

TORNATA DEL 7 FEBBRAIO 1855

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Lettera di rinunzia del deputato Di Revel, non accettata — Parole del presidente — Opposizioni alla rinunzia e spiegazioni dei ministri degli affari esteri e dell'interno — La rinunzia è respinta — Relazioni sui progetti di legge per la tariffa giudiziaria e per la cessione al Governo dell'esercizio della ferrovia di Savigliano — Seguito della discussione generale del progetto di legge per l'approvazione del trattato di alleanza anglo-franco-sarda (guerra di Crimea) — Discorso del deputato Cabella contro il trattato — Spiegazioni del ministro degli affari esteri e del deputato Gallenga — Discorso in favore del deputato Farini — Discorso contro il medesimo del deputato Bottone.*

La seduta è aperta alle ore 4 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente. (*Conversazioni particolari*)

ATTI DIVERSI.

PARETO. Domando la parola.

Io pregherei la Camera di un po' di silenzio acciocchè si possa sentire intieramente la lettura del verbale, poichè essendo state ieri agitate gravi questioni, è importante il sapere come furono queste registrate, per giudicare poi con cognizione di causa sul medesimo.

PRESIDENTE. Prego la Camera di fare silenzio.

(Si continua la lettura del processo verbale, il quale posto quindi ai voti è approvato.)

CAVALLINI, segretario, legge il seguente sunto di petizioni :

5762. Vari proprietari esercenti arti e mestieri nei comuni di Brovello, Tassigliano, Nebbiuno e Pisano, provincia di Pallanza, esposti i motivi per i quali ravvisansi oltremodo gravati dal sistema di ripartizione delle spese divisionali, provinciali e comunali, sancito coll'articolo 35 della legge 28 aprile 1835, chiedono che colla deroga di detto articolo vengano tali spese ripartite siccome prima praticavasi, nell'estimo cioè generale del territorio di ciascun comune ;

5763. 21 parroci e sacerdoti della vicaria di Villanuova, diocesi di Mondovì ;

5764. 97 parroci della città e della curia ecclesiastica di Mondovì ;

5765. 15 parroci della vicaria di Frabosa, diocesi di Mondovì ;

5766. 13 parroci della diocesi di Vigevano ;

5767. Il padre rettore e 16 religiosi certosini ;

5768. 711 individui del comune di Levanto e Bonazzola, provincia di Levanto ;

Ricorrono alla Camera con distinte petizioni per ottenere respinto il progetto di legge sulla soppressione di corporazioni religiose.

DIMISSIONI DEL DEPUTATO DI REVEL, NON ACCETTATE.

PRESIDENTE. Debbo dar lettura alla Camera di una lettera del deputato Di Revel :

« *Illustrissimo signor presidente,*

« Dopo l'incidente della tornata d'oggi, nel quale V. S. Illustrissima non istimò di intervenire colla sua autorità presidenziale, sentendo che d'or innanzi verrebbe meno in me quella libertà di parola, senza della quale non posso sedere nel Parlamento, mi determino a deporre il mio mandato.

« Il perchè prego V. S. Illustrissima di far gradire alla Camera le mie dimissioni da deputato.

« Ho l'onore, ecc. »

La Camera comprende che, dopo la lettura di questa lettera, io non posso a meno di giustificarmi, o almeno spiegare il mio contegno nella seduta di ieri.

Allorquando l'onorevole conte di Revel nel suo discorso accennava ad una conversazione privata che egli aveva tenuto col signor ministro degli esteri, io sicuramente non poteva trovare questo modo di discussione consentaneo alle convenienze parlamentari ; quindi era che non potei aderire alla sua domanda di richiamare all'ordine il ministro.

Non volli nemmeno respingere esplicitamente questa sua proposizione, perchè non voleva che le mie parole venissero ad aggiungere forza a quelle pronunziate dal ministro, le quali io deploro. Certamente quello che dico in questo momento alla Camera vorrei averlo espresso ieri ; ma ciò non mi venne in pensiero a quel punto e me ne rincresce. Ad ogni modo credo esprimere l'intendimento di tutti, sia dei consenzienti che dei dissenzienti, dichiarando che niuno volle venir meno ai riguardi dovuti all'onorevole conte di Revel (*Segni di assenso*), a quei riguardi che dappertutto si richieggono per gli uomini onorati, e che nel Parlamento sono dovuti a chi è rivestito del carattere di deputato della nazione.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Io sorgo per pregare la Camera a non voler accettare la dimissione data dal-

l'onorevole conte di Revel. Tutti i membri della Camera desiderano certamente che continui a sedere in mezzo a loro un deputato fornito di cognizioni speciali come è l'onorevole conte di Revel, e più di tutti io lo bramo, benchè egli sia uno dei più dichiarati avversari del Ministero.

Ciò premesso, stimo mio debito di dare alcune spiegazioni su quello che ieri accadde.

Io lamento l'incidente che è avvenuto, ma nulladimeno non credo di poter ritirare le parole da me pronunziate. L'onorevole conte di Revel, rispondendo ad un mio discorso in cui non parmi di aver ecceduto i limiti tracciati dalla convenienza parlamentare, e nel quale la difesa fu più moderata dell'attacco, annunciò che stava per riferire una conversazione privata passata tra il conte di Revel e me poco tempo dopo il 2 dicembre 1852. Io non ho potuto a meno di manifestare la mia sorpresa, che un uomo esperto delle cose parlamentari come l'onorevole conte di Revel volesse riferire alla Camera una particolare conversazione.

Se quest'uso si introducesse nelle nostre pubbliche adunanze, nelle nostre deliberazioni, vizierebbe intieramente il nostro sistema parlamentare.

Grazie al cielo, nel nostro paese le opposizioni politiche non tolgono le buone relazioni private, e noi vediamo tutti i giorni deputati appartenenti alle frazioni le più opposte della Camera incontrarsi in privati ritrovi, parlare familiarmente, aprirsi in certo modo l'animo. In quanto a me dichiaro che mi arriva spesso volte di trovarmi con membri dell'opposizione e parlare con tutta libertà e con tutta schiettezza. Se questi discorsi famigliari venissero ad essere riferiti alla Camera, io credo, o signori, che sarebbe necessario di troncare ogni qualunque relazione che non fosse ufficiale.

Ora, o signori, io chieggo se, dopo che il conte di Revel aveva annunciato che stava per riferire una conversazione importante, che poteva avere una influenza sopra le deliberazioni della Camera, il domandare in pubblico la permissione di riferirla o no sia una cosa semplice ed insignificante.

Quindi, o signori, io ho creduto di dover qualificare quella domanda come un procedere meno cortese; e non reputo che quella qualificazione possa essere giustamente detta eccessiva od extra-parlamentare.

Quindi, quantunque, lo ripeto, io lamenti l'incidente e che abbia dovuto pronunziare queste parole, tuttavia non posso nè debbo nè voglio ritrattarle.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno. Alle istanze fatte dall'onorevole signor ministro degli esteri alla Camera, che non voglia accettare le dimissioni offerte dal conte di Revel, debbo aggiungere particolarmente le mie. La Camera ha udito ieri il discorso dell'onorevole conte di Revel, nel quale, mentre parlò pochissimo intorno al trattato, si dilungò assai in molte personalità, di cui alcune riguardavano il ministro degli esteri, altre poi, la maggior parte, erano dirette contro di me e contro i miei amici politici. Io non ho domandato immediatamente la parola perchè non voleva rispondere unicamente a cose personali; siccome era mia intenzione di parlare sul merito del trattato e di rispondere agli oratori che lo combattono, mi pareva più opportuno che il ministro degli esteri, da cui il trattato si era firmato, parlasse per primo. Mi riservava quindi, parlando sul merito del trattato, di rispondere anche agli appunti personali che mi erano stati fatti dal conte di Revel. Ora, se il conte di Revel scompare da questa Camera, se si accettano le sue dimissioni, io sarei nella impossibilità di giustificarmi dalle censure che egli fece e a me

ed ai miei amici politici. Ma la difesa mi pare legittimo diritto; quindi, anche perchè io possa esercitare questo diritto, prego la Camera di non accettare la dimissione del conte di Revel.

PRESIDENTE. Pongo a partito la rinunzia a deputato, presentata dal conte di Revel.

(È rigettata.)

RELAZIONI SUI PROGETTI DI LEGGE: PER UNA NUOVA TARIFFA GIUDIZIARIA IN MATERIA CIVILE; CESSIONE AL GOVERNO DELL'ESERCIZIO DELLA STRADA FERRATA DI CUNEO.

PRESIDENTE. Il deputato Deforesta ha la parola.

DEFORESTA, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Commissione sul progetto di legge per la tariffa giudiziaria. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1768.)

MARTELLI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera il rapporto della Commissione sul progetto di legge pel contratto stipulato dal ministro dei lavori pubblici colla società della strada ferrata di Cuneo per la cessione dell'esercizio della medesima al Governo. (Vedi vol. *Documenti*, pagina 1747.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SUL TRATTATO DI ALLEANZA CON LA FRANCIA E COLL'INGHILTERRA.

(Guerra di Crimea.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge per il trattato di alleanza coll'Inghilterra e colla Francia.

Il deputato Moia ha facoltà di parlare.

MOIA. Io cedo il mio turno di parola al mio amico l'onorevole Cabella.

CABELLA. Signori, è con molta trepidazione d'animo che io prendo a parlare sopra il subbietto che qui ci raccoglie, sia perchè dopo lungo abbandono mi sento quasi nuovo alla politica, sia perchè mi pare che più grave questione non sia mai stata sottoposta alle vostre deliberazioni. Credo che a chiunque ami sinceramente il paese debba tremare la mano quando porrà nell'urna un voto da cui forse può dipendere la sorte della nazione. Io poca parte prendo, come sapete, ai vostri lavori (colpa non mia, ma della fortuna), ed avrei considerato in questa occasione non assumere la grave responsabilità del mio voto, ma il fuggirla mi pareva viltà, anzi delitto. Perciò vi reco qui, quali che sieno, le mie convinzioni.

Ho meditato lungamente sulla questione che ci occupa e rimasi lungamente incerto del mio voto, del che i miei amici politici possono farvi testimonianza. Da un lato io vedeva i gravi sacrifici che il trattato impone al paese ed i pericoli a cui l'espone; dall'altro non vedevo i compensi che potevano sperarsi da tanti sacrifici, da tanti pericoli.

Ma, appunto perchè mi si rappresentava alla mente un quadro sì scuro, io era condotto a credere che vi dovesse essere qualche utilità grandissima e recondita che io non fossi capace a conoscere, che potesse servire di largo compenso ai sacrifici che ci sono domandati. Sapevo che un trattato dove non sia parità d'interesse fra le parti contraenti è una sor-

presa fatta dall'abilità all'imperizia, od una violenza fatta dalla forza alla debolezza; ed io non volevo accusare il Ministero d'imperizia nè di debolezza. Perciò aspettai ansiosamente di sentire le ragioni per le quali si sarebbe sostenuta la convenienza e l'utilità del trattato.

Queste ragioni, le intesi per la prima volta nella seduta di sabato; e dichiaro che furono quelle che mi decisero a votare contro il trattato.

Ed invero, o signori, quando udii che a domare la Russia ben altri rimedi si richiedono che l'assalto di Cronstadt o l'assedio di Sebastopoli, e conchiuderne che era ben fatto mandare i nostri soldati all'assedio di Sebastopoli; quando intesi che a diminuire la potenza della Russia il rimedio più atto, forse l'unico possibile è quello della spartizione dell'impero ottomano ed indurme che doveva perciò accettarsi un trattato destinato a mantenere l'integrità dell'impero ottomano; quando intesi addurre come ragioni di fare la guerra nell'età presente le ragioni che muovevano alla guerra i duchi e i conti del medio evo, mentre la Commissione nelle prime linee del suo rapporto ci dice che la guerra alla Russia si fa per impedire che essa rimpiochi l'Europa nelle tenebre del medio evo; quando intesi parlare di una politica ora obbiettiva, ora transitoria, prima transalpina, poi subalpina, infine italiana, ma che fu, è e deve essere sempre la stessa, ed in nome di questa politica richiamarci ad una guerra cavalleresca; quando io udii, dico, questi argomenti e li vidi applauditi da molti, segno che erano i migliori che si potessero addurre in favore del trattato; confesso il vero, chinai il capo, e dissi: voterò contro il trattato.

Ed in questa persuasione ancora mi indussero i discorsi dell'onorevole Solaro della Margherita e dell'onorevole conte di Revel, il primo dei quali vede in quel trattato un'adesione a quelli del 1815; il secondo crede che questo trattato sia stato imposto al Piemonte come un freno alle sue velleità di indipendenza italiana, e lo definisce così quasi come una museruola posta al Piemonte o un castigo dato ad un fanciullo irrequieto. E su questo punto, io ringrazio, per vero dire, il presidente del Consiglio che abbia da simile taccia difesa la dignità non solo del Ministero, ma dello Stato. Tuttavia questo modo di vedere il trattato di due autorevoli personaggi politici mi fece credere che quelle accuse che si facevano al trattato, e che io stesso gli aveva fatte, fossero fondate sulla realtà delle cose.

Finalmente udii ieri il presidente del Consiglio parlare lungamente e sostenere la convenienza, l'utilità, anzi la necessità del trattato. Lo dichiarerò francamente: le ragioni da lui adottate non poterono mutare le mie convinzioni.

Pare che il presidente stesso del Consiglio dubitasse della efficacia delle sue ragioni quando disse che con esse non sperava di convincere gli animi di coloro che si erano iscritti contro il trattato.

Ed invero, io penso che, quando il ministro ci precipita in una lotta gigantesca che può travolgere la nazione come un turbine travolge una foglia di autunno; quando ci spinge in questa lotta senza una provocazione da respingere, senza una ingiuria da vendicare, senza un presentaneo pericolo, senza una necessità (poiché molti hanno parlato di necessità, ma non ho sentito che alcuno l'abbia dimostrata), senza una utilità evidente; quando si getta un dado che, avendo la fortuna contraria, potrebbe cagionare la rovina del paese, mi pare che le ragioni adottate in difesa del trattato dovessero essere ben più forti, ben più gravi di quelle che ci furono ieri svolte dal presidente del Consiglio.

A me parve, ascoltando, che egli non avesse ben pensato

ai sacrifici che s'imponevano al paese, nè ai pericoli ai quali si esponeva; parvemi che egli non avesse ben pensato se questi sacrifici potessero mai avere un compenso adeguato.

Soprattutto poi vi fu un punto sul quale il discorso del presidente del Consiglio non bastò a tranquillarmi, ed è riguardo a quell'opinione che l'onorevole conte di Revel si fece sulle cause che mossero il trattato.

Credette il conte di Revel che questo trattato ci fosse stato suggerito dalle potenze a richiesta dell'Austria, ond'essa potesse avere tranquille le spalle quando si muovesse contro la Russia.

È vero che il presidente del Consiglio ci assicurò che, nè prima delle trattative nè durante le medesime, vi fu mai discorso, vi fu mai frase che potesse indurre nell'animo del Ministero pur il sospetto che tali fossero le mire delle potenze occidentali; è vero ancora che egli ci assicurò come anche nel tempo anteriore al trattato non vi fu mai indizio che potessero spiacere alle potenze le persone che sedevano nel Ministero, o che la politica da essi seguita inquietasse i Governi stranieri. Ed io lo credo di cuore, perchè in verità i potentati d'Europa avrebbero torto, e dovrebbero dirsi incontentabili se loro non piacesse la politica dei nostri attuali ministri, nè so vedere di che essi dovrebbero inquietarsi. Essi hanno dato, mi pare, all'Europa sufficienti prove che non sarebbero mai per rinnovare i tentativi del 1848. Ma il conte di Revel ha forse rimpicciolita la questione, facendo di una questione di principii una questione di persone.

Poco può importare, io penso, ai Governi europei, quali siano le persone che seggono nel Consiglio dei nostri ministri. Molto invece loro importa che il Piemonte abbandoni i principii proclamati nel 1848. Ora, se fosse vera l'opinione del conte di Revel, la garanzia richiesta dall'Austria e concessa dalle potenze alleate non riguarderebbe le persone, ma i principii. L'Austria avrebbe in altri termini richiesta l'adesione del Piemonte al trattato del 10 aprile per essere garantita da un possibile ritorno ai principii del 1848. E su questo punto che non mi parvero sufficienti le spiegazioni del presidente del Consiglio.

Vi è anzi un fatto, notato ieri dall'onorevole conte di Revel, che mi pare decisivo, ed è quello che le potenze occidentali hanno richiesta la nostra adesione (come lo dichiarò ieri il presidente del Consiglio) alla fine dello scorso novembre, e che per uno di quei casi singolarissimi che accadono rarissimamente, e che in questa circostanza può parere un miracolo, le loro richieste non giunsero a Torino che il 12 o il 13 di dicembre. Ed intanto fin dal giorno 2 dello stesso mese si era firmata dall'Austria la sua adesione al trattato del 10 aprile! Come si distrugge, dopo ciò, il dubbio che la nostra adesione non sia stata domandata dalle potenze occidentali a richiesta dell'Austria?

V'ha di più. Un ragionamento dell'onorevole presidente del Consiglio verrebbe a confermare la verità di questo supposto. Infatti, per dimostrare l'impossibilità del sistema di neutralità, egli addusse questo argomento.

Vi sono popoli, disse egli, che possono impunemente rimanere neutrali: tale è l'Olanda, la Svezia, il Belgio, tali sono gli Stati germanici, i quali colla loro neutralità non creano verun imbarazzo alle potenze belligeranti nella linea politica da esse adottata.

Il Piemonte, soggiunge, non è in questa posizione, perchè la sua condizione politica, i suoi antecedenti non lascierebbero l'Europa tranquilla. Ed invero coloro che vorrebbero adottare il sistema della neutralità non vogliono una neutralità disarmata, ma una neutralità fortemente armata; e a

qual fine? Per combattere, ove occasione propizia si presentasse, una di queste potenze, quando essa fosse entrata in guerra colla Russia.

Ma con questo argomento non si accorge il presidente del Consiglio che egli ha data ragione al conte di Revel?

Infatti, egli viene con ciò a confessare che l'adesione al trattato del 10 aprile importa dal canto nostro la rinuncia assoluta alla politica del 1848. Se l'imbarazzo che da noi si recherebbe alle potenze consiste nell'essere armati e pronti all'occasione a combattere l'Austria, se è quest'imbarazzo che le potenze vollero togliere, e che ci rese impossibile la neutralità, qual altra conseguenza possiamo indurne se non questa, che veramente la nostra adesione fu una garanzia richiesta dall'Austria?

Ma, se noi siamo costretti venire a questa conclusione, io non posso allora rimanere più dubbioso sul mio voto; basta per me questo fatto per rifiutare il trattato, poichè io non posso accettare un trattato che importi rinuncia alla politica nazionale.

Vengo ora agli altri motivi che mi inducono a votare contro il trattato, e pei quali avrei desiderato che il Ministero si fosse tenuto al sistema della neutralità armata.

Gravi sono, a parer mio, gl'inconvenienti che nascono dall'abbandono che abbiamo fatto della neutralità per associarci alle potenze belligeranti. Ed il primo si è quello di aver provocata senza necessità la inimicizia della Russia. In regola generale, ed astrazione fatta dalle condizioni speciali della nazione, se noi avessimo potuto evitare una lotta gigantesca con uno Stato così possente qual è la Russia, che numera quasi venti volte la nostra popolazione, che circonda col suo immenso territorio quasi la metà del globo, parmi che sarebbe stato partito da abbracciarsi.

Si dice dal Ministero, nel proemio del progetto di legge, essersi fatta l'alleanza perchè si richiedeva una prudenza ardita e generosa, non una prudenza timida e corta calcolatrice.

Anche a me piacciono i partiti animosi; anch'io detesto le mezze misure che non salvano le nazioni, ma le traggono a rovina. Non temete da un genovese consigli cedardi; egli smentirebbe la storia della sua patria. (*Bravo!*) Ma i partiti animosi solo sono buoni nei grandi pericoli, nei supremi momenti in cui altro non v'ha che, o cedere vilmente, o generosamente resistere. E però lodo il Capponi che stracciava in faccia a Carlo VIII le insolenti proposte; ma Carlo era già dentro le mura di Firenze col suo esercito: non lodo invece i Pisani che venivano a sfidare cavallerescamente la repubblica di Genova con frecce d'argento, d'onde poi seguì la battaglia della Meloria che tolse loro la possanza, e in breve anche lo Stato: ed ho sentito sempre annoverare fra i più grandi uomini dell'antichità il temporeggiatore Fabio che *cunctando restituit rem*.

Ora mi pare che nelle condizioni nostre il temporeggiare fosse il miglior partito; e che non dovevamo avventatamente gettarci in una lotta terribile e pericolosa.

Qui mi occorre dichiarare ciò che io pensi di un certo sistema di neutralità di cui ha parlato l'onorevole deputato Durando, e che egli chiama *neutralità russa*, al quale egli fa il rimprovero di anticipare di mezzo secolo gli avvenimenti, e che consisterebbe nell'idea che l'Italia fosse riunita per opera della Russia, per una nuova invasione di Goti, i quali scendessero un'altra volta a farne la conquista, e a schiacciare (frase da lui usata) le sue dissensionì, costringendola all'unità sotto un giogo di ferro. In verità io penso che questo partito non sia mai esistito in Italia, e non ricordo di

avere mai inteso un solo che avesse così care aspirazioni. (*Harità*)

Protesto però che io non vorrei mai far rimprovero ad alcuno di appartenere ad un partito così stravagante, e per mia parte dichiaro che non è di questa neutralità che intendo parlare. La neutralità che io sostengo è quella che l'onorevole Durando chiamò *neutralità di aspettazione*.

Per escludere questa neutralità, l'onorevole deputato Torelli affermava l'altro giorno che la Russia è già da molto nostra naturale nemica. Ieri il presidente del Consiglio ripeteva che la Russia pesa da 40 anni sui Consigli europei, per impedire dappertutto le libere istituzioni.

Vedremo fra un momento il valore di queste due proposizioni. Invece il presidente del Consiglio ci assicurava delle vive simpatie dell'Inghilterra per noi, e ci fece anche sentire una lettera piena di lusinghiere espressioni così per il Piemonte come per chi ne dirige le sorti.

Io mi rallegro che il nostro ministro degli affari esteri inspiri tanta simpatia agli uomini di Stato inglesi, come mi conforta il vedere che il Piemonte sia tenuto in tanto pregio presso quella nazione potentissima che niuno più di me ama e rispetta, perchè essa per la prima volta ha dato al mondo il prodigioso esempio del più potente degli imperi, creato piuttosto colla civiltà che colla forza delle armi.

Ma credo che un uomo di Stato, quando deve deliberare sulle sorti del paese che egli è chiamato a reggere, anzichè siffatte simpatie ed espressioni di stima, debba consultare le massime della sana politica, gli interessi delle nazioni colle quali deve contrattare, e gli antecedenti storici che formano come la base su cui posa lo Stato.

Ora io, seguendo massime antiche di politica, ragiono così: è un principio che chi può farci del male o per superiorità di forze o per posizione geografica è nostro naturale nemico.

È pure un principio che chi non ha potenza o interesse a farci del male è nostro naturale amico.

È finalmente una massima molto antica, perchè la troviamo in Polibio, che non dobbiamo mai aiutare un vicino potente ad opprimere i suoi nemici, perchè con ciò lo aiutiamo ad opprimere noi medesimi.

Facciamo applicazione di queste massime, semplici quanto vere.

I maggiori pericoli alla nostra nazionalità, libertà ed indipendenza possono essi venirci dall'Austria o dalla Russia? Perchè dunque ci facciamo alleati della prima? Perchè moviamo guerra alla seconda? Voi intendete, o signori, il riserbo che mi è comandato, perciò non spingo più oltre il mio ragionamento. Se consulto gli interessi delle nazioni con cui ci colleghiamo, non trovo una diversa conclusione.

Io dimando se l'interesse della Francia possa mai essere quello di costituire la nazionalità italiana! Forse l'Inghilterra potrebbe essere non avversa. Pure non so persuadermi che possa piacerle di vedere costituito in nazione un popolo che coll'immenso circuito delle sue coste diverrebbe in breve signore del Mediterraneo. Ed invero essa dimostrò nel passato quanto studio poneva ad avere nell'Austria un forte e potente alleato contro le pretese della Russia.

Nemmeno dunque negli interessi delle potenze occidentali, troviamo un ragionevole fondamento all'alleanza che si vuol fare con loro.

La storia infine viene in soccorso del mio ragionamento. E mi piace di invocare l'autorità di uno degli oratori che ho veduto iscritto a favore del trattato, voglio dire del deputato Farini. Nella sua storia dell'Italia dal 1814 in poi, da lui

scritta con tanta sapienza, e della quale mi è grato molto lodarlo, io trovo più esempi che mostrano da un lato l'Inghilterra promuovere a danno d'Italia l'accrescimento della potenza austriaca per formarne un antemurale alla Russia, e mostrano invece quest'ultima benevole alle sorti italiane e favorevole all'ingrandimento del nostro Stato. Mi limito a citare un solo fatto.

Poco dopo del 1815 l'Austria pretendeva dal Piemonte la consegna della fortezza di Alessandria e la cessione di tutto l'alto Novarese; pretendeva inoltre che il Piemonte entrasse insieme con essa e cogli altri Stati d'Italia a fare una lega italiana, la quale è facile il vedere come sarebbe diventata lega austriaca.

Il Governo del Re si oppose vivamente a questa pretesa dell'Austria: l'Inghilterra raccomandava al nostro Governo di accettare le proposizioni austriache, o almeno di non rifiutare la lega, mediante la quale sperava che l'Austria avrebbe rinunciato alle sue pretese sulla fortezza di Alessandria e sull'alto Novarese.

Dove trovava appoggio il nostro Stato? Nella Russia, la quale si oppose alle pretese dell'Austria ed alle sollecitazioni dell'Inghilterra. Citerò le parole del conte di Nesselrode, allora ministro dell'imperatore Alessandro: « Fermo nei principii sui quali riposa l'interesse generale dell'Europa e nella fede dei trattati, ferma era la sua opinione contraria alle proposte austriache, tanto sulla cessione dell'alto Novarese, quanto sul disegno di confederazione e di alleanza. Durante le trattative di Vienna e di Parigi, l'Austria aver chiarito le sue intenzioni riguardo all'alto Novarese ed alla strada del Sempione; ma la Corte di Sardegna non aver permesso di chiarire le sue volontà pienamente contrarie; dopo le ultime stipulazioni non potere quindi l'Austria mettere innanzi qualsivoglia pretesa sul Novarese, senza violare i trattati che guarentiscono l'invulnerabilità dei possedimenti di S. M. il Re di Sardegna. Non potersi fare buone parziali leghe e confederazioni, dopo il trattato della quadrupla alleanza, il quale stabilisce il sistema generale consacrato al mantenimento dell'equilibrio europeo. Informato l'animo a questi principii, l'imperatore di tutte le Russie farebbe le pratiche necessarie, perchè la Corte di Vienna desistesse dalle sue pretese. »

Queste cose in iscritto. A voce poi (soggiunge il nostro scrittore), il Capo d'Istria confortava il Demaistre (nostro rappresentante a Pietroburgo) a consigliare la sua Corte a resistere, assicurandolo che la Russia aiuterebbe il Re di Sardegna a far senza dell'alleanza austriaca.

Questi sono i nostri precedenti storici. Da chi dunque dobbiamo guardarci? In chi dobbiamo fidare? Qual è la potenza che più ci minaccia e da cui abbiamo più a temere? Io non vi dirò di essere amici della Russia, molto meno di esserne alleati; ma perchè provocare la sua inimicizia? Perchè gettarci in una guerra contro di essa? Non sarebbe miglior consiglio osservare una rigorosa neutralità?

Una voce. Non saremo con nessuno!

CABRELLA. Sento qualcuno che dice: *Allora non saremo con nessuno.* Questa obiezione fu fatta da molti altri, e proposta sotto diversi aspetti, e si riduce sempre in quest'ultima conclusione: con qualcuno bisogna essere, e la neutralità è impossibile. Impossibile? E perchè? Vedo che essa è possibile a Stati più o meno potenti del nostro: la Svezia, per esempio, è neutrale, la Danimarca è neutrale, l'Olanda è neutrale, gli Stati germanici vogliono conservarsi neutrali. Non so comprendere perchè ciò che è possibile ad altri dovrebbe essere impossibile per noi. Se il Piemonte avesse proclamata

una neutralità appoggiata al suo esercito di 160,000 uomini, credete voi che non sarebbe stata rispettata? Oh! credetelo. Impegnate in una guerra grossa col potente impero russo, le potenze debbono anche rispettare i diritti e le convenienze dei piccoli Stati. Non sarebbe senza pericolo per esse l'offendere gli Stati minori, ed impegnare perciò a comprimerli una porzione di quelle forze che dovrebbero rivolgere contro la Russia. Infatti, i piccoli Stati non sono mai tanto accarezzati dai maggiori potentati come quando ferve fra di essi la guerra, e niuno vuole accrescere il numero dei suoi nemici.

Credetelo: con un esercito come il nostro, avremmo potuto far rispettare la nostra neutralità...

LANZA, relatore. Armata!

CABRELLA. Ma, soggiunge il presidente del Consiglio, questa sarebbe stata una minaccia permanente per l'Austria, e le potenze alleate non avrebbero potuto consentircelo. Rispondo che, se la cosa è così, io ho ragione a dire che la nostra adesione al trattato è un servizio reso alle potenze occidentali, non un atto consentito nel vantaggio dello Stato. Voi avete servito agli interessi degli alleati, non ai nostri. Parmi allora di poter dire giustamente che il trattato non fa molto onore alla vostra abilità.

Fu adottata un'altra ragione dal presidente del Consiglio. La guerra contro la Russia, egli disse, è molto popolare in Europa. Se noi avessimo rifiutato di prendervi parte, avremmo molto scapitato nell'opinione del partito liberale europeo. E citò in prova del fatto i periodici tedeschi, le discussioni del Parlamento di Prussia, i due miliardi forniti dai Francesi nell'ultimo prestito nazionale.

Intendo perfettamente che la guerra sia popolare in Europa. Mi piace anzi che dal presidente del Consiglio si dimostri tanto rispetto all'opinione pubblica; mi piace sentirlo proclamare da quel posto che non si può più, al di d'oggi, nemmeno dai Governi trascurare la pubblica opinione. Ma quanto al suo oggetto, risponderò che il partito liberale europeo conosce le nostre speciali condizioni, sa bene in che termini noi siamo coll'Austria. Avrebbe trovato perciò ragionevole il nostro rifiuto di prender parte alla guerra, quando ciò doveva farsi a condizione di diventare gli alleati dell'Austria; non avrebbe potuto farci una colpa della nostra neutralità fondata sul bisogno di conservare intatto il principio della nostra nazionalità.

Ecco ciò che il partito liberale avrebbe senza dubbio compreso in Europa. Il signor presidente del Consiglio ci ha detto aver avuto da molte sorgenti le assicurazioni più solenni, che la deliberazione presa dal Ministero incontrò l'approvazione del partito liberale. Ma il mio amico Michelini affermò avere avuti avvisi affatto contrari. Mi permetterà dunque il signor ministro, benchè abbia mostrato di non tener molto conto delle cose dette dal mio amico, che io dubiti dell'esattezza delle informazioni da lui avute; abbiamo le risposte secondo le sorgenti a cui ricorriamo. Il signor ministro avrà ricorso ai suoi amici, i quali non poterono sicuramente rispondergli se non ciò che egli ci ha riferito.

Passo a quella questione che il presidente del Consiglio ha chiamato economica, a parlare cioè del danno che il trattato reca ai nostri interessi commerciali: primieramente mi permetta l'onorevole deputato Gallenga che io raccolga una parola che forse gli è sfuggita nel calore del suo discorso, e non ben ponderata. Egli disse di maravigliarsi come si parli in questa discussione di interessi commerciali; ed aggiunse con enfasi valer più una goccia del sangue di un soldato piemontese di quante balle di cotone possano esistere. Veramente non so come potesse egli fare a noi un tale appunto. (*Movimenti*)

GALLENGA. Domando la parola per un fatto personale.

CABELLA. Se dicessimo al Ministero: fate la guerra per difendere i nostri interessi commerciali, potrebbe dirsi che vale più il sangue dei nostri soldati che le nostre mercanzie. Ma, quando diciamo « non fate la guerra per non danneggiare il nostro commercio, » parmi che noi vogliamo salvi ad un tempo e le balle di cotone ed il sangue dei nostri soldati. (*ilarità generale e vivi segni di approvazione*)

Domando poi all'onorevole deputato Gallenga dove egli crede che sia riposta la potenza e la ricchezza delle nazioni, se non appunto nell'industria e nel commercio. I Fenici ed i Cartaginesi, nei tempi antichissimi, Venezia, Genova e Pisa, nei tempi di mezzo, non per altro modo si levarono a tanta potenza, non con altri mezzi riuscirono ad avere la signoria dei mari, se non per mezzo del commercio; e ai tempi nostri l'Inghilterra pervenne ad un grado di ricchezza e di potenza che ha del prodigio tanto colle sue navi che col suo immenso commercio. Domando: qual altro interesse potrebbe essere più giusta cagione di guerra che la difesa degli interessi commerciali?

Ho inteso parlare di guerre cavalleresche, ma certo sono le più rare nella storia. Le guerre più serie, più lunghe, più accanite furono sempre quelle che si sostennero per gare e rivalità d'interessi; e fra gli interessi niuno è più importante del commerciale. Ben lo intese il presidente del Consiglio, e grazie gliene sieno rese, che fondò per il primo un largo sistema commerciale ed industriale in Piemonte.

L'Inghilterra, per aver il commercio delle Indie, per sostenerne gl'interessi, non ha essa sparso il più puro del suo sangue? E questo sangue è pur quello che gli procacciò in quell'emisfero 120 milioni di sudditi. Sappia l'onorevole Gallenga che in quei mari, in quelle terre, dove ora si tratta di mandare i nostri soldati, Genova ha speso più sangue per oltre due secoli, che non ne spese il Piemonte in tutte le sue guerre.

Certo, l'onorevole Gallenga non ebbe intenzione di dire cosa offensiva, ma non doveva dimenticare che in questo Parlamento, dove noi siamo lieti di stringere la mano ai colleghi delle altre provincie, sediamo però pur noi rappresentanti di Genova.

Ora vengo al merito della questione economica.

Certo io non poteva dubitare che il Ministero si sarebbe occupato di questa grave questione; mi rincresce però che egli non l'abbia trattata con quella profondità che io mi aspettava. Non tutti i danni che possono venire al nostro commercio dal trattato vennero da lui enumerati.

Questi danni sono quattro: due certi, due possibili. I danni certi sono: 1° che noi, durante la guerra, rinunciamo ad ogni traffico coi porti della Russia. Questi traffici sono grandissimi, e formano, il ministro lo sa, l'alimento principale, se non l'unico, della nostra marina; la quale, potendo difficilmente sostenere altrove la concorrenza delle altre bandiere, ha, non so per qual privilegio, forse per la memoria dell'antico dominio della repubblica, conservato in quel mare una tal quale preferenza.

L'altro danno certo si è che la nostra bandiera, mediante il trattato d'alleanza, diventa belligerante. Ora la Camera ben intende quanto debba preferirsi dal negoziante che deve caricare le sue mercanzie la bandiera neutra, specialmente dopo che venne adottato, al cominciamento di questa guerra, non solo dalla Francia, ma anche per la prima volta dall'Inghilterra, il principio sostenuto colle armi dalla Russia alla fine dello scorso secolo, che la bandiera copre il carico.

Molto maggiori sono i pericoli a cui sono esposte le ban-

diere belligeranti in paragone delle neutrali. Questi pericoli maggiori inducono anche la necessità di pagare maggiori premi di assicurazione. Quindi i neutrali possono offrire minori noli; quindi la difficoltà per i belligeranti di sostenere la loro concorrenza.

Dei danni non certi, ma possibili, il primo è quello che la Russia possa per rappresaglia confiscare le proprietà dei nostri concittadini nei porti del mar Nero; il secondo, che dopo la guerra possa o chiuderci i suoi porti, o imporre alla nostra bandiera condizioni per le quali essa non possa reggere la concorrenza delle altre.

Tutti questi danni sono di tal gravità che dovevano certo pesare molto nei Consigli governativi.

Ma i capitani, disse il ministro, non sono ostili alla guerra, anzi hanno essi medesimi dichiarata la guerra alla Russia noleggiandosi per il trasporto dei soldati francesi ed inglesi e del materiale da guerra.

Mi permetta il signor presidente del Consiglio che lo gli osservi che non potevasi con una celia risolvere una questione così grave. Non è sotto questo aspetto che essa deve essere esaminata; non sono gli interessi degli armatori e dei capitani che noi rechiamo in discussione, ma gli interessi e le condizioni generali del commercio. Questi bisogna vedere se sieno o no offesi dal trattato.

L'interesse particolare degli armatori e dei capitani, voleva bene che, non potendo essi altrimenti noleggiare le loro navi, le impiegassero al trasporto delle soldatesche.

Hanno bisogno di rendere in qualche modo proficua la loro proprietà; ma con questo sicuramente non dimostrarono di essere favorevoli alla guerra, come non lo dimostrarono i capitani delle altre nazioni che allo stesso modo noleggiarono le loro navi al trasporto dei soldati di Francia e d'Inghilterra. E cito Napoli, paese certamente amico alla Russia, dove i noleggi fatti dalle potenze belligeranti per i loro trasporti furono in numero eguale e forse maggiore di quelli fatti a Genova. Se il conte di Cavour me lo permettesse aggiungerei ancora che se egli mandasse i risi delle sue terre a Marsiglia per approvvigionare le truppe francesi, con ciò non farebbe certo una dichiarazione di guerra alla Russia. (*ilarità*)

Fu fatto un altro obbietto. È vano il lagnarsi della cessazione dei traffici finché dura la guerra; imperocché primieramente fu vietata l'esportazione dei grani dai porti russi; in secondo luogo il blocco cominciato ai primi di questo mese impedirebbe che le navi sarde potessero approdare in quei porti. Rispondiamo: È vero che questi ostacoli esistono, e finché essi durano neppure i neutrali possono far traffico veruno nel mar Nero; ma gli ostacoli non possono cessare. Può cessare la proibizione dell'esportazione, perchè è utile alla Russia che si esportino i suoi grani, dei quali ha depositi immensi, non necessari sicuramente al mantenimento delle sue truppe. E già se ne ebbe un esempio, poichè mentre la esportazione l'anno scorso era stata proibita non solamente dai porti del mar Nero, ma anche da quelli del Danubio, sopravvenne poi un decreto del principe Paskiewitz, col quale fu permesso per un determinato tempo estrarre i grani dal Danubio; sicchè tutti i bastimenti che erano in quei paraggi poterono profittarne. Questo decreto, che porta, se non erro, la data del 13 marzo, fece sì che parecchi nostri bastimenti poterono fare il loro carico guadagnando noli elevatissimi.

Resta a parlare del blocco. Ma anche questo ostacolo può cessare. Il blocco può diventare impossibile. Voi sapete essere massima adottata pacificamente ora nel diritto delle genti che il blocco di un porto non è legale, e si ha perciò come non dichiarato, se dinanzi a quello non sieno poste forze sufficienti

ad impedirne l'entrata e l'uscita. Il blocco di diritto è cancellato dal diritto delle genti, e solo si riconosce il blocco di fatto. Potrebbe perciò accadere durante la guerra che fosse impossibile agli alleati mantenere il blocco, e i porti russi fossero riaperti al commercio.

E sia in questo caso, come in quello che venisse permessa la esportazione dei grani, i neutrali potranno avere accesso in quei porti, mentre noi potranno le bandiere delle potenze belligeranti.

Al danno possibile della confisca delle proprietà dei sudditi sardi nel mar Nero il presidente del Consiglio nulla seppe opporre. Disse però essere esagerata la cifra di 15 milioni indicata nella petizione letta alla Camera. Aggiunse che ciò gli risulta da informazioni assunte. Noi non sappiamo a quali fonti abbia avuto ricorso il Ministero; ma egli può essere involontariamente ingannato; ed io posso assicurarlo, e prego la Camera a credere che in quella cifra non vi è esagerazione. *(Bisbiglio al banco della Commissione)*

Io sono in posizione di conoscere con qualche esattezza le fortune che abbiamo nel mar Nero. Vi dirò le cifre che mi sono note, alle quali dev'essere aggiunte quelle che mi sono ignote.

Le cifre da me conosciute ammontano oltre a 15 milioni. I grani che dopo il divieto dell'esportazione rimasero depositati nei porti russi per conto dei nostri negozianti ascendono a 420,000 ettolitri, il cui valore rileva a 5,850,000 lire. Ma qui non sta il tutto.

Molti nostri cittadini sono domiciliati da lunghi anni in Odessa, Taganrog, Berdianska, i quali benchè colà abbiano posta la loro stanza, certamente non ebbero mai in pensiero di divenir sudditi russi. Essi posseggono così due altre qualità di beni, cioè beni immobili o capitali impiegati ad interesse. Questi beni ascendono alla cifra di circa 7,500,000 lire. Aggiungete a tutto ciò i capitali dei piccoli industriali e le sostanze che io non conosco, e capirete non essere stata punto esagerata la cifra di 15 milioni.

Del resto si tratta di una questione di fatto. Noi diciamo che gli interessi dei cittadini sardi nel mar Nero oltrepassano i 15 milioni; se ciò si contende, si faccia un'inchiesta, e ogni dubbio sarà tolto.

Ma il pericolo della confisca o del sequestro, soggiunge il ministro, non è da temere, perchè l'imperatore di Russia dichiarò che rispetterebbe le persone e gli averi dei privati.

D'altronde è suo interesse il farlo, per evitare le rappresaglie che sopra Odessa ed altri porti del mar Nero potrebbero usare gli alleati.

Rispondo: l'imperatore fece questa dichiarazione quando noi non eravamo ancora a parte del trattato, la fece a favore dell'Inghilterra e della Francia. Le rappresaglie di queste due potenze potevano consistere non solamente nel bombardamento dei porti russi, ma ancora nella confisca delle proprietà russe esistenti in Inghilterra ed in Francia, doppio pericolo che lo Czar può aver voluto evitare.

Questi motivi possono non esistere per noi. Può essere che per noi voglia usare i rigori che non usò a riguardo d'Inghilterra e di Francia. In ogni modo farò una domanda al Ministero, lo pregherò di uno schiarimento: ha egli convenuto colle potenze alleate che, ove dalla Russia non si avessero alle nostre proprietà quei riguardi che si ebbero per le loro, esse faranno quelle medesime rappresaglie che avrebbero fatto per la confisca o il sequestro delle proprietà francesi ed inglesi? Aspetto su questo punto la risposta del Ministero.

Ho combattuto ad una ad una le ragioni addotte dal Ministero per rassicurarci sui danni che dal trattato di alleanza derivano o derivar possono al nostro commercio.

Nulla poi disse il Ministero riguardo alla perdita di ogni traffico nel mar Nero durante la guerra, ed al pericolo che dopo la guerra la Russia ci chiuda i suoi porti o imponga tali condizioni alla nostra bandiera, da equivalere ad una esclusione. Passo alla questione finanziaria.

Che le nostre finanze siano in istato non lieto, è cosa confessata dal signor ministro. Qui non occorre esaminare le ragioni; forse lo faremo altra volta. Ogni giorno si cercano nuove imposte, le quali non giungono però mai a coprire il deficit. Se la guerra si prolunga, possiamo noi prevedere la somma delle spese che può costarci? E allora che ne avverrà?

Quando le imposte giungono al punto che i contribuenti non possono più detrarre nulla ai loro bisogni, si possono moltiplicare le imposte quanto si vuole, ma la rendita dello Stato non si fa maggiore. Forse noi non siamo ancor giunti a questo punto; però molto vi ci avviciniamo.

Forse il signor presidente del Consiglio saprebbe dirci se la tassa che paga ciascun individuo, in termine medio, nel nostro Stato non si avvicini già assai a quella che si paga in Inghilterra, dove le ricchezze sono smisuratamente maggiori.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero delle finanze. Oh no!

CABELLA. Se noi non vi siamo ancora giunti, possiamo arrivarvi in breve, e allora ci troveremo esausti di danaro, e nell'impossibilità di trovare nuove risorse nel momento appunto in cui ne sarà maggiore il bisogno, cioè quando la guerra si farà continentale.

Poichè, non c'illudiamo, o si fa presto la pace o presto la guerra, non potrà più essere, come volevano i diplomatici, localizzata.

Il Ministero crede avere abbastanza provveduto a ciò col mezzo dell'imprestito pattuito coll'Inghilterra. Ma se dobbiamo credere alle prese informazioni, i 25 milioni promessi dall'Inghilterra sono d'assai insufficienti. Però siccome a questo riguardo il ministro della guerra deve dare delle spiegazioni, aspetteremo allora a farne parola.

Pensava però l'onorevole deputato Di Revel che invece di chiedere un prestito si dovesse domandare un sussidio. Ed io sono del suo avviso; nè mi pare che con ciò si mancasse di dignità. E la storia ci mostra che non solamente dal nostro Stato, ma da ben maggiori potenze, si siano in simili casi pattuiti dei sussidi.

È noto che nelle guerre napoleoniche le potenze più grandi d'Europa furono sussidiate dall'Inghilterra. Però il ministro giustificò a questo riguardo il suo operato con una ragione che altamente rispetto, la delicatezza cioè dell'esercito, il quale non voleva avere sembianza di essere un esercito di mercenari.

Si rispetti questo nobile sentimento. Ma era questa una ragione di più per rimanere neutrali, per non metterci in una guerra in cui ci diventava così difficile il provvedere alle spese senza o troppo gravare le nostre già povere finanze, od offendere la delicatezza dell'esercito.

Esaminiamo ora un quarto danno che ci viene dal trattato d'alleanza, e più specialmente dalla convenzione militare.

Se io non fossi mosso dalle già addotte ragioni a rifiutare il trattato d'alleanza, se io perciò accettassi questo trattato in massima, non potrei mai accettare la convenzione militare, perciocchè ci siamo obbligati con essa a spedire i nostri soldati in Crimea. Prima condizione del trattato io avrei voluto fosse quella che i nostri soldati non dovessero mai guerreggiare nell'Oriente, che essi dovessero essere serbati alla guerra continentale.

Tutti si accordano ormai a considerare la spedizione della Crimea come un deplorabile errore; e allora io domando: perchè sposiamo noi questo errore? Perchè ci associamo ad un'impresa che, se non è interamente fallita, si rappresenta come di riescita difficilissima, quando è tolta quasi ogni speranza di buon successo?

Non basta! Lo Stato assume l'obbligo di mantenere al completo il nostro corpo di 15,000 uomini finchè durerà la guerra! E fin dove potrà portarci quest'obbligo indefinito? Tremo a pensarvi.

Il presidente del Consiglio ci disse che fu il ministro della guerra quegli che più ancora dei ministri delle potenze alleate insistette per la inserzione di una tal clausola; e ciò all'oggetto di avere una parte seria ed attiva nella direzione della guerra.

Intendo perfettamente questa idea dal lato militare; ma parmi che la questione debba essere esaminata sotto tutt'altro aspetto: sotto quello cioè della difesa e della sicurezza del nostro Stato. È in questo aspetto che io domando: se la guerra si prolungasse in Crimea, non potremo noi essere esposti a trovarci disarmati, o almeno privi d'una parte, forse della parte migliore del nostro esercito, proprio in quel punto in cui avremmo più bisogno di averlo intero? Nè mi si dica che la sorte di Sebastopoli sarà presto decisa; che noi saremo così liberati dal pericolo di dover mantenere per lungo tempo in Crimea il nostro contingente.

Rispondo che decisa la sorte di Sebastopoli non vien deciso però con questo che il nostro esercito possa tornare a casa; perchè, o felici o avverse che siano agli alleati le sorti della guerra, essi potranno o continuare la campagna in Crimea, o far un'altra campagna sul Pruth o sul Dnieper. E se ciò venisse deliberato, noi che nulla abbiamo stipulato a questo riguardo, saremo tenuti ad inviar sempre colà di mano in mano il fiore del nostro esercito.

Ora, dimanderò al Ministero se, potendo ciò accadere, non se gli presentò mai il dubbio che lo Stato fosse esposto a rimanere indifeso.

Gli domanderò se non gli venne anche il dubbio che quest'invio delle nostre forze in Crimea non potesse forse essere un suggerimento dell'Austria per disarmarci.

Certo il rischio di essere disarmati, quando la guerra arderà sul continente, è tale cosa che non posso pur pensarvi.

Il Piemonte resterebbe in balia dei suoi alleati: e dovrebbe ricorrere, per difendere il suo territorio, a chi? Al soldato francese... Forse anche al soldato austriaco!

Le altre nazioni aggravano le loro finanze per armarsi, e noi le avremo aggravate per disarmarci. In verità io prego il Ministero a voler dare su questo punto schiarimenti tali da togliere le nostre apprensioni.

Finora abbiamo visti i sacrifici, i pericoli cui andiamo incontro col trattato di alleanza. Quali sono i compensi?

Niuno ne venne stabilito nel trattato; anzi vi è un articolo espresso per il quale si rinunzia ad ogni vantaggio che potesse risultare dalla guerra.

Si è parlato di vantaggi eventuali. Si è detto che noi potremo assiderci onorati alla mensa delle nazioni. Ma in verità non veggio la probabilità che si abbiano questi utili.

Io misuro questa eventualità dagli interessi delle nazioni con cui entriamo in alleanza. Le nazioni non fanno mai nulla per generosità, nè per gratitudine. Esse fanno solo ciò che loro giova. Ora non vedo che le potenze a noi alleate possano avere interesse o volontà di darci quei vantaggi ai quali alludeva l'onorevole deputato Durando. Veggio invece che hanno interesse a negarceli, siccome già ho dimostrato.

Una guerra senza compensi, senza speranza di guadagno, fatta per una causa che non è nostra, io non posso approvarla. Perciò voto contro il trattato.

Qui però entra un ultimo esame.

È la guerra, si dice, della civiltà contro la barbarie; è comune interesse di tutta Europa, e così anche nostro, che la Russia non vada a Costantinopoli, e noi avremo concorso alla salvezza dell'Europa. Questa ci sarà grata del nostro concorso, e sarà immenso il vantaggio morale, l'ascendente che acquisteremo fra le nazioni europee.

Non ammetto punto che la presente guerra possa chiamarsi la guerra della civiltà contro la barbarie. La guerra, se l'Inghilterra e la Francia combattono contro la Russia, sarà, se si vuole, guerra di nazioni più o meno civili contro una nazione più o meno lontana dalla civiltà, ma non guerra di principii destinati a salvare la civiltà europea. Essa è una guerra d'interessi, come tutte quelle che si fanno e si sono fatte sempre in Europa.

Ricordiamo che questa guerra si voleva dapprima localizzare, e poi la si volle solamente politica; i giornali di Francia lodarono al cielo questa guerra, appunto perchè essa conservava il carattere di guerra meramente politica.

Oh! se essa potesse dirsi guerra di principii, non in altro senso ciò potrebbe dirsi se non in quanto essa è destinata a comprimere ovunque i principii di libertà, di nazionalità ed indipendenza! Le potenze di Occidente tutto hanno sacrificato al timore di svegliare le tendenze e i desiderii dei popoli; hanno rinunciato alle forze che potevano trarre da queste tendenze. Il vero carattere di questa lotta mi pare di vederlo...

Voci. Riposi! riposi!

CABELLA. Se la Camera lo permette.

(Dopo breve riposo) Io diceva, o signori, che ben altro è il carattere della presente guerra che quello di una guerra di principii destinata a salvare la civiltà.

E qui mi pare che sia riposto il punto essenziale della questione.

Tutti coloro che parlarono a favore del trattato, e con essi, il presidente del Consiglio, sono mossi dall'idea che l'alleanza tra l'Inghilterra, la Francia, e forse anche l'Austria (ciò che però non è ancora certo), come diretta appunto a difendere la civiltà, debba durare stabilmente, finchè la Russia non sia prostrata; d'onde traggono la conseguenza che nulla abbiamo a temere in compagnia di sì possenti nazioni, e che la vittoria non potendo mancare agli alleati, noi non dobbiamo esitare a darvi il nostro concorso per dividere poi i premi della vittoria.

Ecco il tema che abbiamo sentito svolgere sotto diversi aspetti nei discorsi degli onorevoli preopinanti. Io rispetto le convinzioni loro; duolmi però dover crollare queste illusioni.

Ecco, a mio credere, il carattere della guerra presente. Quel rimpasto territoriale che si fece col trattato di Vienna ebbe due risultati. Il primo di deprimere la Francia, cosicchè non potesse riprendere quella supremazia sull'Europa che, conseguita due volte sotto Carlo Magno e sotto Luigi XIV, aveva riacquisito un istante sotto il primo Napoleone; il secondo di dare una preponderanza assoluta sulle sorti europee alle due potenze che più avevano contribuito alla restaurazione degli ordini antichi, all'Inghilterra cioè ed alla Russia; alla prima il dominio sui mari, all'altra la supremazia sul continente.

Questi due interessi supremi dell'Inghilterra e della Russia dovevano, un giorno o l'altro, trovarsi in lotta fra loro, perchè non potevano a lungo consistere senza urtarsi.

E il giorno della lotta è venuto. La guerra attuale non è altro, credetelo, che la lotta dell'interesse inglese, il quale si vede minacciato dalla Russia quando le riesca assidersi sul Bosforo, e l'interesse russo che aspira ad acquistare l'assoluta preponderanza sulle sorti d'Europa. Se consultiamo la storia, troviamo rinnovarsi lo stesso esempio in tutte le contese che lacerarono l'Europa. Le guerre di Carlo V e di Francesco I, quelle tra Filippo II ed Elisabetta, quelle di Casa Borbone e Casa d'Austria rappresentavano sempre due soli grandi interessi che si contendevano il primato, intorno ai quali poi andavano ad aggrupparsi gli interessi minori.

Oggi questa lotta si fa tra Russia ed Inghilterra. La prima prosegue il corso della sua politica ascendente; la seconda difende i suoi interessi marittimi. Ma due nazioni non possono combattersi in Europa senza che ne siano commossi gli interessi di tutte le altre; quindi la parte attivissima che prendono in questa contesa la Francia, la Prussia e l'Austria.

La Francia ha sempre pensato, dal 1814 in poi, e pensa oggi più che mai a distruggere i risultati del trattato di Vienna ed a riacquistare quella superiorità che crede a sè dovuta; spera di ottenere ciò dal cozzo dei due principali interessi, forse dall'indebolimento di entrambi.

Porge per ora la mano all'inglese, perchè sa che sola non potrebbe bastare a deprimere l'altro. Ma chi può dirci quanto sia per durare questa unione? Massime se alla Francia venissero un giorno da parte della Russia proposte altre volte fatte? L'onorevole Durando ha dimenticato nella sua rivista storica due luoghi, Tilsitt ed Erfurt; ha dimenticato una data, la data della battaglia dei tre imperatori, di Austerlitz, il 2 dicembre. E questa data, che noi vediamo con tanta affettazione assegnata da chi regge ora le sorti della Francia a tutti i suoi grandi atti, mi pare che sollevi un lembo del velo che ricopre i suoi pensieri.

Quanto all'Austria, essa ha una politica essenzialmente conservatrice; essa, meglio di ogni altro, conosce la sua condizione; sa di essere, non una nazione, ma un aggregato di nazioni. Certo non può non avere un interesse grandissimo ad opporsi all'ingrandimento della Russia, perchè la Russia, padrona del Bosforo, ed anche solo del Danubio, la farebbe vassalla; ma non dimentica però che può avere ogni giorno bisogno del suo aiuto contro i popoli che essa tiene aggiogati sotto il suo impero. Essa perciò non altro vuole che la conservazione dello *statu quo*, e la vedremo un giorno interporre fra la Russia e le potenze alleate, e mettere il suo peso nella bilancia in guisa da farle riprendere il suo antico equilibrio.

Quanto alla Prussia, tutto il suo sistema di politica si riduce alla sua egemonia storica, dalla quale spera acquistare un giorno il predominio sulla Germania. Essa è ora turbata in questo sogno; cerca ogni via per sedare la tempesta.

Non può associarsi all'Austria senza riconoscere in essa la supremazia che nasce dall'iniziativa. La vediamo quindi parteggiare per la Russia, mossa dall'idea che, facendo altrimenti, verrebbe a far sacrificio del suo avvenire.

Ecco, o signori, i veri interessi che sono oggi in lotta fra loro. Ritenuto questo carattere della guerra attuale, possiamo noi credere che l'alleanza in cui entriamo sia stabile, costante, nè debba cessare se non colla prostrazione della Russia? Possiamo prevedere ciò che sarà per avvenire fra due anni, fra un anno, forse fra pochi mesi? E se non possiamo saperlo, non era cosa prudente astenerci? Non era miglior consiglio seguire una politica di aspettazione?

Non mi maraviglierei se si facesse la pace. La Prussia nulla perde per aspettare; l'Inghilterra si accorge d'essersi illusa ed ha bisogno di rifare il suo esercito; l'Austria peserà con tutto il suo pondo nei consigli degli alleati per persuadere la pace, e la Prussia aiuterà. Quanto alla Francia non potrebbe far guerra da sè sola, e forse ha già ottenuto una parte del suo scopo.

Ma, se si fa la pace, la nostra accessione al trattato sarebbe stata inutile, perchè la pace fatta adesso altro non potrebbe essere che il ritorno allo *statu quo*, e noi ci avremmo guadagnato solo l'inimicizia della Russia.

Se la pace non si fa, se la guerra continua, possiamo noi allora prevedere gli avvenimenti? Oggi no certo; lo potremo forse domani: e allora perchè non aspettare?

Qui dovrei parlare di quella politica che l'onorevole deputato Durando nel suo ingegnoso discorso ci ha messo innanzi, e che, dopo essere stata transalpina, poi subalpina, sostenne essere diventata in oggi italiana. Aprite le storie, egli ha detto, e vedrete che la Casa di Savoia ha potuto costituire la nazione, prendendo sempre parte a tutte le lotte europee. È con questo sistema che essa fece i suoi migliori affari; seguitiamo dunque questa via, che fu per tanti secoli trovata buona.

Non parlo della politica transalpina; era la politica di tutti i conti, duchi e baroni del medio evo, i quali cercavano d'ingrandirsi collo spogliare i vicini; parlerò solo della politica subalpina. Come avvenne la sua trasformazione in politica italiana? L'onorevole Durando ci dice che ciò avvenne per l'acquisto di Genova e del territorio che si estende sino al Ticino.

Dunque non per altro motivo questa politica si trasforma se non per nuovi acquisti. Dunque la guerra attuale vi pare consentanea alla politica italiana, perchè ne sperate qualche altro piccolo ingrandimento? Oh! allora vi dico che la vostra politica è subalpina, non italiana.

Non è la politica che si richieda oggi. Essa consisteva nel destreggiarsi dei minori potentati tra i maggiori, onde non perdere il già acquistato ed accrescerlo, se era possibile. Colui che incarnò meglio di ogni altro questa politica fu Vittorio Amedeo. Ora, che fece egli? Noi lo vediamo nel 1690 allearsi coll'impero e colla Spagna contro la Francia.

Pochi anni dopo, nel 1696 e nel 1701 si stringe con Luigi XIV contro la Spagna e l'impero, e due anni dopo, nel 1703, si volta un'altra volta contro la Francia, e ritorna l'alleato della Spagna e dell'impero. Fu in questo modo che riuscì a conseguire col trattato d'Utrecht la cessione di Alessandria, del territorio di Valenza e di quello compreso fra il Po ed il Tanaro. Questa politica era buona a quei tempi. Potrebbe dirsi buona al dì d'oggi? No, non vi può essere pel Piemonte politica buona se non veramente italiana.

Quando i grandi principii di libertà e di nazionalità, che ora agitano le nazioni, erano il privilegio di pochi pensatori; quando il prodigioso sviluppo delle scienze e delle arti non aveva ancora cangiato le condizioni della vita umana, e l'uomo non partecipava alla vita delle nazioni, la vecchia politica andava bene. Ma i tempi sono irrevocabilmente mutati. Non dipende più nè dal volere dei principii, nè dagli intrighi, nè dalla forza delle armi il decidere della sorte dei popoli.

Citerò le parole di un diplomatico che consumò la sua vita nelle faccende diplomatiche. Il mondo, egli dice, è in un lavoro già avanzato di trasformazione; i caratteri, le condizioni, lo scopo, le forze dei Governi sono cangiate; non si tratta più di governare il mondo, ma di rifarlo; si tratta di costituire un

nuovo ordine morale e politico; non si tratta più di soddisfare gl'interessi politici e materiali, ma di soddisfare i principii; il Governo non appartiene più alla forza, all'astuzia, alla routine, ma alla ragione, alla scienza, al pensiero. Questa era la politica inaugurata dal Piemonte nel 1848, e che in oggi mi pare abbandonata, e per ciò appunto io non posso votare col Ministero.

L'onorevole Durando opina che per domare la Russia convenga avanzare sul suo territorio le potenze che la fronteggiano, a cominciare dalla Svezia fino alla Persia. In questo modo, egli disse, l'Austria avanzandosi verso l'Oriente, verrà abbandonando l'Occidente, ed il Piemonte non troverà ostacolo ad avanzare a sua volta verso quella parte che sarà abbandonata dall'Austria. Questo sistema parmi che in pratica possa riescire di molta difficoltà, perchè la Persia, la Svezia e la Prussia lo rifiutano.

Ma se pur potesse realizzarsi, credete voi che l'Austria per tendere all'Oriente vorrebbe dimenticare l'Occidente?

La sua aquila ha due teste, l'una volta all'Occidente, l'altra all'Oriente, e state certi ch'essa saprà guardare l'uno e l'altro. Che se poi tutte le potenze dovessero avanzare verso Oriente, la Francia e l'Inghilterra non vorrebbero certo restare indietro, e non avanzare anch'esse.

Ora il nostro Occidente è il loro Oriente. E il nostro avanzare consisterebbe nell'essere cacciati per di dietro. Singolare modo di avanzamento.

Parmi avere esaminata la questione politica sotto tutti i lati, e parmi che, da qualunque lato si volga, si venga sempre a questa conclusione, che il trattato d'alleanza era inopportuno, che meglio conveniva una politica di aspettazione.

Se il Piemonte avesse osservato la sua neutralità, la sua posizione sarebbe stata più animosa ancora di quella che prenderebbe col trattato d'alleanza; se il Piemonte avesse detto: io non intendo di provocare nessuno, starò entro i miei confini, non turberò la tranquillità dei vicini, ma niuno mi tocchi, niuno pretenda impormi alleanza, nè dirigere la mia politica; se no, io ho un esercito di 100,000 uomini; rappresento 26 milioni d'Italiani; e prenderò consiglio soltanto dai miei interessi. Niuno avrebbe osato violare la vostra neutralità. (*Molte voci: Bravo! bravo!*)

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, e reggente il Ministero delle finanze. Domando la parola per fornire qualche spiegazione in proposito del discorso testè pronunciato dall'onorevole deputato Cabella.

Egli, con ragione, mi ha fatto l'appunto di non avere abbastanza sviluppata la parte economica della questione; ma l'onorevole Cabella dovrebbe ricordare come nel principio del mio discorso io dicessi essere stato primitivo mio intendimento di aspettare a parlare dopo che i deputati, che io sapeva dover trattare questa questione, avessero preso la parola. Fui condotto a parlar prima del tempo che mi era prefisso per le circostanze da me indicate; ed è perciò che la parte economica fu da me trattata quasi in modo incidentale, e mi riservo di discutere sopra questo argomento dopo che abbiano preso la parola gli onorvoli deputati della Liguria, iscritti per parlare contro il trattato.

Ho solo chiesto la parola per dare all'onorevole oratore due spiegazioni in risposta a due interpellanze. Mi lusingo che queste spiegazioni, che sono intese a compiere la narrativa da me fatta ieri, possano avere effetto di evitare inutili discussioni.

Il deputato Cabella confrontando l'epoca nella quale i primi inviti furono fatti al Piemonte per accedere all'alleanza, col'epoca in cui fu firmato a Vienna un altro trattato fra le po-

tenze occidentali e l'Austria, ne indusse non la certezza, poichè l'onorevole oratore non ha voluto asserire nessun fatto che non fosse a sua personale conoscenza, ma la possibilità, la probabilità che questo invito fosse stato fatto ad istanza dell'Austria, e come una conseguenza del trattato del 2 dicembre.

A questo posso dare una risposta assoluta ed è col far conoscere che verso la fine di dicembre, non saprei bene in qual giorno, ma dieci o dodici giorni dopo l'invito fattoci, abbiamo ricevuto un dispaccio, nel quale l'Inghilterra ci chiedeva l'autorizzazione di far sapere all'Austria che si negoziava con noi per la nostra accessione al trattato del 10 aprile.

Questa circostanza, a parer mio, vale a distruggere interamente l'idea che l'invito ci fosse fatto dietro la richiesta dell'Austria.

Il secondo punto, sopra cui desidero chiarire l'onorevole Cabella, è il seguente. Egli, parlando delle conseguenze che la nostra accessione al trattato potrebbe avere per le proprietà che i cittadini sardi hanno nella Russia, disse non potersi argomentare dal contegno del Governo russo, rispetto ai cittadini inglesi e francesi, quello che farebbe rispetto ai cittadini sardi, e quindi chiedeva se nel trattato si era specificato che la Francia e l'Inghilterra considererebbero come un ingiuria fatta ad esse, qualunque atto contrario a quel diritto pubblico che tacitamente si è messo in pratica in questa guerra, una violazione cioè fatta a danno dei cittadini sardi.

Io non credo, o signori, che questa condizione fosse necessario esprimerla, perchè è una conseguenza diretta della conclusione di un trattato di alleanza offensiva e difensiva; ed anzi ritengo che sarebbe stato un fare ingiuria a quelle nazioni se si fosse messo in dubbio che esse considererebbero come fatti a loro stesse gl'insulti commessi contro di un loro alleato.

Nè in ciò il Ministero male si apponeva, imperocchè quando era già firmato il trattato, avendo io diretto un messaggio al ministro degli affari esteri della Francia, onde pregarlo di dare gli ordini opportuni affinchè il naviglio francese avesse a curare la difesa del nostro commercio nel mar Pacifico, dove per avventura potevano trovarsi bastimenti russi, il ministro francese dichiarò nel modo il più esplicito che si sarebbero dati gli ordini onde gl'interessi sardi fossero tutelati in tutti i mari, su tutti i continenti del mondo, non solo rispetto alla Russia, ma altresì rispetto alle altre potenze, colle quali per avventura si potrebbe per l'avvenire incontrare delle difficoltà.

Questo si riferiva ad alcuni uffici fatti ultimamente alla Francia ed all'Inghilterra onde volessero dare istruzioni alle loro forze marittime stanziate nella Plata per tutelare gl'interessi dei cittadini sardi che potevano essere minacciati da una rottura di ostilità tra il Paraguay e gli Stati Uniti d'America. E in questa circostanza il ministro degli affari esteri francese prese in certo modo l'iniziativa, e disse: io ho dato ordine che anche nella Plata (quantunque sia una quistione che non interessa la Russia) le forze francesi considerino gli alleati nostri come francesi. Mi sembra che fosse impossibile dare una risposta e delle assicurazioni più soddisfacenti.

Ho stimato opportuno fornire queste spiegazioni in merito delle interpellazioni che in modo così gentile l'onorevole deputato Cabella mi indirizzava.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Gallenga per un fatto personale.

GALLENGA. Io ho domandato la parola per una rettificazione. Io credo che l'onorevole deputato Cabella abbia male interpretate alcune mie parole dette nel breve mio discorso dell'altro giorno.

Io non ho mai detto e non ho mai inteso che si debbano sacrificare gli interessi commerciali del paese per salvare il sangue dei nostri soldati; ho detto che quando « noi per principio (queste sono le precise parole), quando dietro intime convinzioni, e dopo maturo esame, abbiamo trovato che l'onore e il bene del paese esigono che noi ci esponiamo a versare il sangue dei nostri soldati, gli interessi commerciali divengono secondari ed indifferenti. »

Deciderà la Camera se l'onorevole oratore avesse citato letteralmente queste parole, e non ne avesse alquanto invertito il senso, se egli avrebbe potuto trarne argomento così trionfante!

CABELLA. Ripeto che sono ben lontano dall'attribuire una men retta intenzione alle parole pronunciate dall'onorevole deputato Gallenga, ma mi permetterà di osservare che le parole che ora ha lette non sono quelle che furono pronunciate nella seduta dell'altro ieri, dove disse queste precise parole: « val più una goccia di sangue di un nostro soldato, che tutte le balle di cotone che possono essere nel mar Nero. »

Voci. Sì! sì!

GALLENGA. Sta bene che io abbia pronunciate quelle parole, ma avendole dette come conseguenza di quelle premesse, la cosa è affatto diversa.

Voci. Ha ragione! han ragione tutti e due!

PRESIDENTE. Il deputato Farini ha facoltà di parlare.

FARINI. Prendendo a discorrere dopo molti e molto ingegnosi e facendi oratori, io non posso avere la pretesa, né posso tormi l'incarico di afferrare tutte le obiezioni che sono state messe innanzi contro il trattato di lega colle potenze occidentali per venirle combattendo ad una ad una.

È mio intendimento di dire le ragioni politiche per cui credo doversi aderire all'alleanza colle potenze occidentali ed approvare le convenzioni stipulate dal Governo del Re. Cercherò di afferrare i sommi capi delle obiezioni più spicanti, e se nell'andare del discorso avverrà che me ne cadano in mente, che mi sembrino meritevoli di attenzione, procurerò, alla meglio, di venirle confutando. Certamente mi propongo di non dimenticare quella che all'onorevole preopinante è parso potere trarre da un mio povero libro; per ora lo ringrazio delle molto cortesi parole colle quali di quel libro e della mia persona gli è piaciuto di favellare.

Signori, alcuni oratori che hanno parlato contro la lega colle potenze occidentali hanno dichiarato che la guerra è ingiusta, inopportuna e dannosa; altri hanno cercato di impicciolarne e di invilirne quasi nel vostro concetto la cagione, la natura ed il fine; altri hanno detto: che mai importa a noi dell'equilibrio europeo? Che cosa significano gli europei concerti? Che cosa valgono i congressi? Questi sono enimmi diplomatici, sono lustre e tranelli dei Governi, sono inganni armati; i poveri popoli non ci hanno a vedere, l'Italia non ci ha nulla a guadagnare, il Piemonte ci ha tutto a perdere, il denaro, il sangue ed il credito.

Queste mi paiono le più spicanti obiezioni che sono state messe innanzi, quelle almeno che ne abbracciano molte altre accessorie.

Per vero dire, anzitutto debbo confessare che non saprei venire a ragionamento di cose di Stato con chi intendesse affermare che non si deve tener conto di ciò che esiste; con chi sentenziasse che i trattati ed i Governi sono un fuor d'opera, che l'equilibrio europeo e le questioni che lo riguardano non riguardano né punto né poco i popoli e le nazioni. Perché dovendo io favellare di ciò che è, di ciò che si pratica nei gabinetti, delle cause per cui si trattano le armi sui campi di battaglia, qualunque sia il giudizio che io possa portare sui

Governi, sui negoziati, sui trattati, io non posso sostituire i miei desiderii ai fatti esistenti; io non posso pretendere di dettar leggi colla mia fantasia e col mio cuore all'Europa; si debbo considerare tutte le circostanze, in mezzo alle quali ci troviamo, debbo vedere quali siano i Governi, quale il diritto positivo internazionale, quali le cagioni che tengono in affanno ed in guerra l'Europa, e debbo avere il solo modesto intendimento di ricercare quale sia, nelle condizioni in cui si trovano lo Stato, l'Italia e l'Europa, il modo migliore per cui noi possiamo provvedere al bene, alla riputazione, all'avvenire di questo paese di cui abbiamo l'onore di essere i rappresentanti.

Permettetemi adunque, o signori, senz'altro, di tenere per pienamente dimostrato che le questioni di equilibrio europeo sono (almeno dall'epoca del trattato di Vestfalia in qua) le questioni che sono state la cagione di moltissime e gravi e lunghe guerre, il fine di moltissimi negoziati, il risultamento, più o meno buono, di moltissimi trattati. E permettetemi anche di accennarvi un'opinione che ho, ed è questa, che le questioni stesse di nazionalità sono comprese molto più che non sembri nella questione dell'equilibrio europeo, e forse nel corso del mio parlare mi avverrà di dimostrarlo.

Ora, se fu mai una questione di equilibrio europeo, essa è senza dubbio la questione d'Oriente.

Voi sapete, o signori, che l'impero turco restò fuori del diritto comune dei trattati del 1815. Al quale proposito io debbo, prima d'andare oltre, contraddire ad una sentenza che, giorni sono, fu messa innanzi dall'onorevole conte Solario della Margherita. Egli, forse per rendere omaggio al trattato, disse parergli che coll'aderire alla lega delle potenze occidentali si venisse, se non per diretta, per indiretta via ad aderire ai trattati del 1815.

Ora io credo di non andar lungi dal vero se affermo in contrario, che coll'aderire alla lega attuale delle potenze occidentali si distrugge il senso e lo spirito dei trattati del 1815. Tanto manca infatti che i trattati del 1815 siano rafforzati dalla lega attuale, che gli è facile il vedere che qualunque soluzione si voglia dare alla questione di Oriente, fosse pur temporanea, fosse pure posticcia, i trattati del 1815 debbono necessariamente essere modificati. Imperocchè, delle due cose l'una: o si voglia mantenere ed assolidare l'impero turco, e bisogna farlo entrare nel consorzio europeo, quindi bisogna che tutte le parti che formano questo consorzio, ricevendo nella compagnia propria questo nuovo Stato, modifichino i loro rapporti territoriali; o si voglia distruggere o diminuire, ognun vede che la conseguenza necessaria è un rimpasto territoriale del continente europeo.

Per la qual cosa la lega vuolsi, a mio avviso, reputare non già una adesione ai trattati del 1815, ma la preparazione certa di nuovi trattati, sicchè resta a vedere qual sia e qual possa essere l'interesse nostro di concorrere alla stipulazione di questi nuovi trattati che si preparano.

D'altra parte la questione d'equilibrio europeo, per se stessa gravissima e importantissima, acquista anche un'importanza ed una gravità tutta speciale dalla natura speciale di una delle potenze belligeranti, dico della Russia.

Nel parlare della Russia, se mi avverrà di usare le parole di *civiltà* o di *barbarie*, avverto sin d'ora che non le uso nel senso assoluto, che non uso quella di barbarie nel senso odioso, ma nel senso, direi così, filosofico, ossia come termine di comparazione fra il momento civile di un popolo e quello di un altro popolo.

Dico dunque che, quando si parla della Russia, non bisogna solo considerarla sotto l'aspetto di uno sterminato impero,

del suo sterminato esercito, non paragonarla a qualche altro impero antico o moderno della stessa estensione o della stessa forza, e che quando si parla dello czar non bisogna considerarlo nè come un imperatore nè come un despota nè come un conquistatore dell'antica o della moderna stampa, ma bisogna considerare quell'impero e quell'imperatore sotto l'aspetto del sistema, dell'idea, dell'ambizione, della religione, di quella potenza politico-religiosa alla quale ubbidisce tutto l'impero e lo czar sopra tutti. Io voglio accennare alla potenza che ha preso nome di czarismo, a quell'ente che è per eccellenza e diplomatico e battagliero, e conquistatore ed apostolo; a quell'ente il quale non solo pratica astutamente nei Gabinetti, ma astutamente cospira nei popoli; non solo cerca di sollevare nei popoli certe passioni, di cui può fare suo pro, ma cerca stimolare gl'istinti di razza; a quella potenza la quale è non una meteora che rumoreggia e passa, ma un vulcano che può preparare un cataclisma. (*Bravo!*)

Ed io credo che si debba così considerare, perchè se da una parte vi sembra essere in Russia, come avvertiva l'onorevole generale Durando, molta civiltà, d'altra parte è manifesto che questa civiltà si va informando più degli aggiunti che degli spiriti della civiltà occidentale, e si serve della scienza nostra non già per guastare gli strumenti della barbarie, ma per renderli più efficaci.

Del resto, per ciò che riguarda i principii della civiltà nostra occidentale, non si dà nell'esagerato quando si dice che la Russia rappresenta principii di barbarie.

E valga il vero, o signori: rispetto a religione, voi avete una pretesa feroce ad ortodossia esclusiva, la quale non minaccia solo tutte le Chiese costituite, ma minaccia ogni libertà di religione e di coscienza; voi avete, o signori, il giure della proprietà pienamente o quasi pienamente barbaro ancora, voi avete l'uomo servo della gleba; nessun diritto di cittadino, nessun diritto dell'uomo che quello di vivere, purchè serva ed obbedisca.

Questi sono i principii che, rispetto a quelli della civiltà occidentale, noi possiamo a ragione chiamare barbari, e questi sono i principii contro i quali a ragione si solleva la civiltà occidentale. Per la qual cosa io argomento che la questione per se stessa gravissima di equilibrio europeo si implica in una questione di resistenza della civiltà occidentale. Nè vale il dire che forse quella tal civiltà semibarbara o barbarie semicivile che l'impero russo porta in suo grembo possa essere in un avvenire lontano chiamata a risanguare questa civiltà occidentale che invecchia e si corrompe. Ciò potrà essere nei reconditi disegni della Provvidenza, ma, o signori, se lo speculare nel lontano avvenire questi reconditi disegni, può essere ufficio molto utile della filosofia civile, non è ufficio degli statisti, i quali, se non debbono guardare troppo corto, non debbono nemmeno guardare troppo lontano, ma debbono cercare di vedere quali siano i mali più prossimi ed urgenti a cui si debba portare rimedio.

Ora io dico che i mali più urgenti e prossimi sono ed il grande disquilibrio minacciato dalla Russia, che mira a Costantinopoli, perno di ogni equilibrio europeo, ed i principii sopraccennati coi quali minaccia la nostra civiltà occidentale.

Se voi guardate in Oriente l'impero russo, voi vedrete come, dopo le guerre napoleoniche, esso abbia or colle armi, ora cogli accorgimenti, ora colle sollevazioni, cercato di estendere la propria dominazione.

Ricorderete, come ieri l'onorevole presidente del Consiglio accennasse al carattere cavalleresco e generoso dell'imperatore Alessandro; ma eziandio ricorderete come si debba all'imperatore Alessandro il mistico trattato che fu detto della

Santa Alleanza, il quale fu divisato pel trionfo di quel sistema russo che ho cercato di colorire. Diffatti a quel modo che, pel trattato politico del 1815, l'impero russo restava fuori del consorzio europeo, così per il trattato della Santa Alleanza, nel tempo in cui tutti i popoli erano dati in piena balla dei principii legittimi, veniva lasciata libertà ai Greci di scuotere il giogo dell'impero, riputato illegittimo, del Turco. Quindi è che nel tempo stesso in cui l'imperatore Alessandro ad Aquisgrana faceva sancire il trattato iniquo dell'intervento armato dei grandi imperi negli Stati piccoli, ogniquale fosse sollevato a novità; nel tempo stesso che a Troppau, a Leibach, a Verona, Alessandro faceva effettuare questo principio di intervento sancito in Aquisgrana, egli soffiava nella rivoluzione greca; e si serviva del sentimentalismo un po' cristiano, un po' liberale dei popoli occidentali in favore della Grecia, per accrescere la propria influenza e la propria preponderanza in Oriente, e non già per costituire una nazione greca forte, indipendente di sua ragione, ma per acuirne la voglia nei popoli, per tenervi acceso quel fuoco che non bastasse a dare libertà, ma si giovasse a consumare a poco a poco l'impero turco. Questa era l'opera dello czarismo nei primi anni della ristorazione. (*Bene!*)

Quai frutti cogliesse vi sarà chiaro se considerate come, succeduto ad Alessandro l'attuale imperatore Niccolò (del quale Ferdinando d'Este, mandato da Vienna a fargli complimenti, scriveva « questo non è mistico, farà quello che ha fatto quell'altro, ma lo farà più speditamente colle vie di fatto, e non cercherà tanto di servirsi delle idee ») e salito al trono, castigando molto severamente quei pochi che avevano tentato di ribellarsi contro l'autocrazia, faceva tosto intendere alle potenze confederate che egli desiderava di gran cuore la pace (poichè è vecchio stile che si mostrino più teneri della pace quelli che più desiderano la guerra), che egli bramava sì di andare d'accordo coi federati in tutte le questioni che potevano nascere in Occidente, ma che per quanto risguardava l'Oriente, la questione russa non si poteva confondere colle altre questioni del continente europeo, e che questa questione egli voleva condurre a suo talento, senza che altri se ne mischiasse.

E quello che disse presto, presto fece. Voi vedete che nel 1826 stipula il trattato di Akermann, nel 1827 quello di Londra, dopo due campagne quello di Adrianopoli nel 1829, finalmente il trattato di Unkiar Iskilessi nel 1833, per forma che l'impero turco, cui gli arbitri europei nel 1815 avevano lasciato fuori della legge europea, passò sotto la legge russa, e così è stato fino ai giorni nostri.

Voi sentiste ieri dall'onorevole presidente del Consiglio rammentare quale sia stata in Occidente l'influenza politica della Russia.

Io non voglio ripetere quello che egli ha detto egregiamente, perchè è indubitato che questo sistema ha avuto per fine di favorire tutte le repressioni, tutte le oppressioni, tutti i dispotismi. Nè io voglio parlare della Polonia; è storia troppo dolorosa; sì, voglio prendere dalla storia intima dell'imperatore Niccolò questo fatto. Era, se non isbaglio, il giorno 8 di dicembre del 1830, era la festa di san Giorgio, l'imperatore aveva dintorno a sè tutti i grandi del suo impero, tutto lo stato maggiore; ferveva la lotta estrema della povera Polonia.

L'imperatore si volse al suo stato maggiore, e con parole e contegno concitato, disse loro: nessuna pietà dei ribelli, nessuna transazione cogli eterodossi (eterodossi erano i cattolici di Polonia); andremo a Varsavia, dovessimo avere il sangue sino alle ginocchia. I Polacchi sono 4,000,000, noi

siamo 40,000,000. Erano quaranta, forse cinquanta, oggi sessanta o settanta, domani ottanta milioni. Quello è l'uomo, quello è il sistema, l'Europa badi a sè. (*Sensazione*)

Ma qual è il fine di questo sistema in Occidente?

A me pare chiaro, o signori: si travagli l'Austria in Italia dove la sua dominazione non è ferma, non può essere ferma; nel 1823 vada la Francia a domare la rivoluzione in Spagna, dappertutto si mantenga questo travaglio di rivoluzioni inefficaci e di reazioni forsennate; intanto tutte le potenze occidentali, afflitte da questa infermità che le consuma, si dividono, si rodono, si indeboliscono, e intanto che l'Austria si allarga in Italia, intanto che la Francia ha da pensare ai suoi travagli, nessuno pensa all'Oriente, e la cupola di Santa Sofia aspetta la bandiera dello czar. (*Sensazione*)

Ma io odo dire: tutto ciò sarà vero, ma che cosa ci ha a fare l'Italia?

Che cosa ci ha a fare l'Italia? Signori, nell'anno 1815 fu alterato l'equilibrio europeo, perchè l'impero turco restò eslege; dunque disequilibrio europeo in Oriente.

V'ha un'altra gravissima cagione del disequilibrio europeo, un'altra cagione gravissima dei mali d'Europa, delle rivoluzioni che si perpetuano, e questa cagione è il disequilibrio dell'Italia, è la servitù dell'Italia.

Due enormi mali ha portato in Europa il trattato del 1815: la servitù dell'Italia e l'ostracismo dell'impero turco dal consorzio europeo; l'un male ha stretta attinenza coll'altro.

L'Italia è stata lasciata qui quasi lievito di rivoluzione in Occidente, quasi preda all'ambizione ora dell'Austria, ora della Francia; spina nel cuore dell'una, desiderio dell'altra; mezzo di divertire l'una e l'altra dall'Oriente. E l'una questione ha attinenza coll'altra, principalmente perchè, se si voglia fare argine robusto al torrente che minaccia dal nord, se si voglia impedire alla Russia di andare a Costantinopoli, il mezzo più efficace sarà quello di rafforzare l'impero austriaco da quella parte.

Ora, o signori, se ciò si voglia, egli è indispensabile che si pensi eziandio a stabilire un vero equilibrio dalla parte di Occidente, e questo non si potrà fare finchè l'Italia non sia di propria ragione, finchè gli stranieri vi signoreggino e vi preponderino; cosicchè la questione di equilibrio europeo è ora nella sua prima fase e, se la guerra duri si tirerà dietro necessariamente quella dell'equilibrio occidentale, e quindi la questione italiana.

Ho inteso dire che nel 1815 noi avemmo il mandato di bilanciare in Italia la preponderanza dell'Austria e della Francia. Mi dispiace di contraddire all'onorevole oratore che mise innanzi questa idea, ma per me è chiaro che tale non fu il disegno degli arbitri europei. Questo Stato fu ingrandito ed allungato non già per tenere il mezzo tra Austria e Francia, ma per fare un baluardo contro la Francia. Vel dicano, o signori, le nostre frontiere aperte ed Alessandria smantellata da una parte e le Alpi irte di fortezze dall'altra; che ciò sia ve lo provano gli stessi ministri sardi che allora avevano voce e mano nei Consigli dei potenti.

Allora essi reclamavano, ed a ragione, che le condizioni del regno sardo, rispetto all'Italia e rispetto all'Austria, fossero peggiorate dal trattato del 1815, quantunque la stupenda provincia della Liguria fosse unita alle altre provincie del Piemonte; e quei richiami erano giusti. Noi nel 1815 (e bisogna pure che l'Europa se ne persuada), noi nel 1815 in Italia, rispetto all'Austria, siamo restati molto più deboli che non fossimo prima della guerra della rivoluzione francese. La preponderanza austriaca è tanto cresciuta in Italia, che quel Governo non ha servito, ha sopportato fremendo. E si

renda giustizia agli uomini che hanno governato questo paese i quali, se hanno sopportato talvolta quella preponderanza, l'hanno sopportata fremendo.

E qui mi piace rendere questa giustizia particolarmente ad un uomo di Stato, il quale siede in questa Assemblea. Egli mi ha fatto l'onore di scrivere che dissente da me in tutto; ed io gli rendo lo stesso onore; ma mi recherò a debito di dire che mi onorerei di avere firmato certe sue scritture, in cui si difendevano e la dignità della Corona e l'indipendenza del paese, e si protestava contro la preponderanza austriaca in modo degno di un ministro di casa Savoia e di un generoso italiano. (*Harità*)

Io ho voluto adunque dimostrare, o signori, che la guerra ci riguarda, perchè è guerra d'equilibrio europeo, perchè è guerra di resistenza dei principii della nostra civiltà a quelli della semiciviltà o semibarbarie della Russia, infine perchè è guerra, per indiretto, di equilibrio italiano.

Ma io ho pure udito dire: quali ragioni speciali avete contro la Russia? E l'onorevole conte Solaro della Margherita, che ora nominava a cagione di onore, ricordava giorni sono, i benefizi che la Russia ha fatto alla casa di Savoia. E l'onorevole deputato Cabella or ora introduceva ad equal fine la testimonianza di documenti che io ho pubblicato.

Prima di tutto, io credo che ai pretesi o veri benefizi della Russia si debba, come suol dirsi, dare un po' di tara.

Quando il Suwaroff portava le sue armi a sostegno del trono dei reali di Savoia, forse aveva la generosa idea di difendere questa gloriosa dinastia, ma il fatto è che, per offendere Francia e per potervi resistere, egli era necessario ristaurare e tener in piedi questa dinastia, quindi si può senza malignità supporre che, piuttosto che cavalleria, quella fosse strategia.

Così, quando si facevano uffici perchè fosse afforzato il nostro Stato contro Francia, si potrebbe dire che era scienza di fortificazione militare, anzichè simpatia per questo Stato.

Ma voglio far buona la opinione di questa simpatia per lo Stato e per la casa di Savoia; tuttavia non trovo che importasse simpatia per l'indipendenza d'Italia. So bene che Capo d'Istria veniva in Italia e specialmente nella Venezia, e là lasciava intendere che l'imperatore delle Russie favoreggiava le idee di libertà e d'indipendenza. Aveva bisogno Capo d'Istria di muovere i sentimenti italiani pei suoi fini greci. Ma sapete che cosa rispondeva Nesselrode a Giuseppe Demaistre, quando gli parlava di sentimenti e di spiriti italiani e d'Italia?

Rispondeva: Non parlatene: questo guasta i disegni del mio padrone, guasta i disegni dei confederati.

Voleva la Russia, il concedo, uno Stato forte sotto casa di Savoia per far fronte alla Francia, ma non voleva preponderanza del Piemonte in Italia; la preponderanza era data all'Austria, ed era data all'Austria pei fini orientali.

La più grave obbiezione alla lega è per me, io confesso, quella per la quale si dice: il Piemonte ha iniziato nel 1848 una politica italiana, oggi la rinnega.

Signori, se avessi questa convinzione, il mio voto cadrebbe irrevocabilmente nero nell'urna.

No! io ho convinzione contraria, ho convinzione che è una fortuna per l'Italia che il Piemonte entri nella lega.

Ve ne dirò le ragioni.

Innanzitutto, senzachè io spazii nei campi della storia antica, attenendomi alla storia contemporanea, credo poter asserire, che quella che si chiama politica italiana effettiva, non intenzionale forse, se volete, ma politica italiana effettiva, non data solo dal 1848. Non bisogna darsi ad intendere che l'abbiamo inventata noi questa politica; no, essa esisteva già, e nel 1814 i ministri del primo Vittorio Emanuele difendevano

questa politica con uno zelo, con un coraggio, con una sollecitudine che io auguro ai ministri di Vittorio Emanuele II. (*Segni di approvazione*)

Ma questa politica andava per vie per le quali non poteva riescire, pur troppo, al suo fine; si credeva di preparare la risurrezione di un popolo con mezzi i quali, checchè altri pensi (chè io rispetto tutte le convinzioni), erano acconci a snervarlo; si credeva di dover fare assegnamento soltanto sugli uffici diplomatici, sulle astuzie più o meno efficaci, e niente sull'opinione pubblica, su questa nuova potenza europea che andava crescendo, e che, volere o non volere, finirà per trascinare e domare tutti i Governi. Perciò non si riusciva ad ottenere dalla politica intenzionale italiana quell'effetto che era nel cuore dei principi e dei ministri di casa Savoia.

Nel 1848, che cosa è egli avvenuto? È avvenuto che la politica italiana di casa Savoia si fece politica italiana rivoluzionaria, perchè, tutta quanta l'Europa, e l'Italia con essa, essendo in rivoluzione, sarebbe stato ben poco sagace consiglio il mettere a pericolo la monarchia per resistere a quell'impeto a cui non resistevano i più forti imperi dell'Europa. Di che io credo si debba gratitudine al venerato Cesare Balbo che iniziò allora la guerra rivoluzionaria in Italia, ed ai suoi colleghi, tre dei quali sono oggi in questa Camera, ed il quarto, me ne spiace, è assente.

Allora era sagace consiglio entrare risolutamente in quella via per afferrare la novissima occasione, ma appunto perchè allora era sagace consiglio l'afferrarla per avanzare i destini della casa di Savoia e migliorare, se non compiere, quelli di Italia, così oggi, o signori, la stessa sagacia comanda che si colga l'occasione nuova che è porta dalla questione e dalla guerra d'Oriente.

Oggi, o signori, la questione e la guerra si trattano da Governi regolari per mezzo di eserciti regolari; piaccia o no, si desiderino o no quei casi che nel 1848 fecero palpitare tutti i nostri cuori delle più calde, delle più sante speranze, noi non possiamo a nostra posta crearli, e se pur si rinnovassero, non so se tutti si porrebbero sulla stessa via colla stessa confidenza colla quale vi si gittarono nel 1848. Oggi, o signori, se non vogliamo mancare al debito nostro verso la dinastia, verso la monarchia e verso l'Italia, noi dobbiamo con ogni nostra possa cercare di prender parte a quella guerra, la quale è sicuramente la preparazione di un nuovo assetto europeo, e quindi d'Italia.

Questa è per me la ragione principale, la quale mi fa rendere il partito favorevole all'alleanza divisata dal Governo.

Ma, e l'Austria? voi mi dite. L'Austria! Signori, io ho sempre creduto, e molti amici potrebbero fare testimonianza che l'Austria entrerebbe, nella prima fase almeno (*badate bene*), nella prima fase, certamente entrerebbe in lega colle potenze occidentali.

L'ho creduto, perchè io ho imparato a fare stima del senno politico dei ministri austriaci, quella stima che in altri tempi anch'io non faceva, seguendo il vezzo di disprezzar troppo i nemici; l'ho creduto perchè conosco l'animadversione tradizionale della politica austriaca contro la politica russa, avversione tradizionale, la quale era alimentata specialmente dal principe di Metternich; l'ho creduto, perchè l'Austria ha sul Danubio i suoi principali interessi; ed io dovrei supporre assai poco accorti i ministri di Francesco Giuseppe, se dovessi credere che fossero indifferenti alla soverchianza russa in Oriente; infine l'ho creduto, perchè, o si voglia o non si voglia, dopo il 1848 l'impero austriaco in qualche parte si è trasformato; ed è certo che nei Consigli di quell'impero non

prevalgono più le idee di quell'oligarchia semif feudale che puntava a Pietroburgo.

Io dunque tengo per fermo che l'Austria trarrà la spada contro la Russia. E che per ciò, o signori? Per ciò io dico urgente e indispensabile che la tiriamo anche noi; e noi prima dell'Austria. Infatti, se voi lasciate l'Austria farsi merito di un poderoso soccorso alle potenze belligeranti, e voi acquistate il demerito di rifiutare il vostro piccolo soccorso, egli è indubitato che necessariamente cresce la preponderanza austriaca nei Consigli europei, cresce durante la guerra, cresce e raddoppia quando questa guerra sia finita e sia conclusa colla vittoria delle potenze occidentali. Allora, o signori, su chi farete voi assegnamento? Voi direte: il nostro concorso a ragguaglio di quello dell'Austria è ben poca cosa, qual peso possiamo noi portare nella bilancia dei Consigli europei dopo la guerra? Sia pur poca cosa questo peso, sia quello di una piuma, ma volete voi avere il rimorso che nessuno sia che pronuncii il nome d'Italia nel Concilio in cui si prepareranno i nuovi destini europei? (*Bene!*) Vorrete voi venire in termine di dire: noi potevamo mettere una piuma che poteva dare il tratto alla bilancia, e non l'abbiamo voluto fare, e per nostra colpa la influenza austriaca in Italia è cresciuta? Imperocchè questo sarà il risultato, se voi non intervenite in Oriente.

Qual partito vi resta se non prendete parte alla lotta? La neutralità! Dopo che vi è stata chiesta l'azione, disarmata a che cosa è buona mai la neutralità? Forse armata? Ma, dopo le dichiarazioni che qui si sono fatte pubblicamente, la credete voi possibile? Se, ponendosi a partito di accettare o no la convenzione, si deliberasse la neutralità armata, che s'intenderebbe con ciò? Che manteniamo nel cuore, come diceva l'altro giorno un onorevole oratore, quelle aspirazioni, quelle tendenze che abbiamo avuto nel 1848, che aspettiamo la buona occasione di... di far che? Dite la parola! di dare addosso all'Austria! E credete voi che vi lascierebbero stare in armi? Dopo le vostre dichiarazioni la neutralità sarebbe spacciata; tanto varrebbe prender le offese domani. (*Bravo! Bene!*)

No, o signori, noi dobbiamo prender parte alla guerra; perchè è guerra dei principii della civiltà occidentale, perchè è guerra di equilibrio europeo, e per indiretto, è guerra d'equilibrio italiano.

Noi, portando le nostre armi sui campi orientali, vi portiamo le forze di uno Stato libero e fermo nella sua libertà, nel mentre che altri Stati infermi per assolutismo se ne stanno paurosi ed appartati; noi vi portiamo, o signori, la riputazione e la forza di uno Stato italiano costituito, e fortemente costituito; noi vi portiamo un simbolo nazionale costituente: oh! lasciatemelo dire! (*Con forza*) noi andiamo col Piemonte vessillifero a battezzare l'Italia in mezzo al fuoco del cannone europeo.

Questo è il mio fermo convincimento; perciò dichiaro altamente che non ho mai preso un partito con più sicura coscienza nazionale, come in questo momento in cui di gran cuore approvo il trattato d'alleanza stipulato dal Governo del Re colle potenze occidentali. (*Vivi segni di approvazione*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole deputato Bottone.

BOTTONE. Onorevoli signori: ieri il signor ministro degli affari esteri si sforzava a persuaderci essere per noi conveniente lo uscire dallo stato di isolamento in cui ci troviamo e lo accedere al trattato del 10 aprile 1854. Di mezzo alle reticenze, egli ci lasciava sentire che il nostro isolamento od, in altri termini, la nostra neutralità non avrebbe più a lungo potuto durare senza generare sospetti nelle potenze occidentali, senza riuscire di giovamento alla Russia, senza meno mare

quella considerazione in cui è di presente lo Stato nostro tenuto.

Ma, ad onta di quanto il signor ministro ne disse, io non so vedere il perchè, mentre alla Danimarca, alla Svezia, alla Prussia, alla Sassonia, alla Baviera, le cui posizioni geografiche e strategiche sono sicuramente più assai della nostra importanti per le presumibili future militari operazioni, mentre dico a coteste potenze è concesso il perdurare nella neutralità, a noi soli sia negato il serbarla. Io non so vedere il perchè risolverci dobbiamo ad abbandonare i benefici della pace, per correre le sempre incerte e calamitose sorti della guerra.

Ma perciocchè chiamati pur siamo a pronunziare un giudizio, cerchiamo di viemmeglio illuminarci, e per noi stessi riconosciamo quali essere possano le conseguenze della neutralità e quali quelle dell'alleanza, e le une e le altre con accurata esattezza esaminiamo.

La neutralità, o signori, sotto due aspetti ci si presenta. Sotto il primo di essi, produttrice ne pare di molti e pregevoli benefici alla nazione.

Risultamenti diffatti della neutralità, e perciò della continuazione della pace, indubbiamente sarebbero il progressivo incremento dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, cui non verrebbero meno i capitali e le braccia, lo accrescimento della privata e della pubblica ricchezza, la mitigazione della persistente crisi annonaria, lo esequimento di opere di pubblica utilità, l'agio in che ci troveremmo di ristaurare le dissestate nostre finanze, lo sviluppo e lo avanzamento delle arti e delle scienze, il consolidamento delle libere nostre istituzioni, la conservazione in tutta la loro integrità delle nostre forze di terra e di mare per trarre profitto delle occasioni propizie alla causa della italiana nazionalità, che le eventualità delle presenti guerresche e politiche complicazioni parare ci potessero davanti. E questa conservazione, o signori, è beneficio di tanta importanza che io non so invero come ministri italiani così di leggieri la possano trasandare.

Riguardata sotto altro aspetto la neutralità, a senso dei suoi oppositori, di due danni di grande rilievo sarebbe per noi cagione. Consisterebbe l'uno nell'abbandono di quella specie di protettorato con cui Inghilterra e Francia ci tutelano. Ma il minacciato abbandono è egli verosimile? È egli seriamente da temere? Io nol credo, perciocchè la nostra esistenza troppo ad ambe coteste nazioni importi, perchè esse mai dimostrare possansi indifferenti alle nostre sorti, e la Francia segnatamente che, secondo narrasi dicesse il generale Cavaignac, non mai avrebbe assentito a che una nuova Prussia fosse creata appiè delle Alpi, a più forte ragione ancora si opporrebbe a qualunque territoriale mutazione che in immediato contatto la mettesse coll'Austria.

Il secondo danno che ne annunziano gli avversari della neutralità sarebbe la esclusione nostra dai congressi europei e dai vantaggi che risultare potessero dalla guerra. Siffatto timore però di poco commoverebbe gli animi nostri; imperocchè, intervenendo nuovi concerti europei in cui essere possiamo interessati, la nostra esclusione dai congressi che regolare li dovessero non potrebbe essere pronunziata in onta al diritto delle genti, pel solo fatto della protratta o serbata neutralità.

In quanto è poi al non essere fatti partecipi dei vantaggi risultanti dalla guerra, oltrechè l'esito suo è cosa tuttavia assai problematica, io con altri ripeterò che in poco od in niun conto tali vantaggi tenere si debbono a fronte dell'articolo 4 del trattato del 10 aprile in cui i collegati anticipatamente rinunciarono a qualsivoglia vantaggio particolare cui gli eventi poterono loro potessero.

Ma, dappoichè esaminate abbiamo le conseguenze della neutralità, veggiamo ora quali sieno quelle dell'alleanza, ed in primo luogo riconosciamone i vantaggi.

Dopo ciò che è stato detto, non saprei invero quali benefici ripromettere ci possiamo dalla partecipazione alla guerra.

Si riguarderà forse come un beneficio la guarentigia dell'integrità dei nostri Stati dall'Inghilterra e dalla Francia assicurataci coll'articolo 6 della convenzione principale?

Se ciò è, osservo essere poco probabile che nelle attuali contingenze la integrità del nostro territorio sia da chicchessia minacciata; ma, ove pure il fosse, io credo che meglio assai tutelata sarebbe e difesa dal valore e dal patriottismo del nostro esercito non menomato di forze che non dalle sempre infide armi straniere.

Si aggiungerà forse essere per noi eziandio vantaggioso lo affievolimento della Russia in quanto esso conferisce all'equilibrio politico di Europa? Ma di grazia, o signori, qual grande interesse abbiamo noi a regolare cotesto utopistico equilibrio, mentre ben possiamo prevedere che la nostra situazione relativa non verrà punto cangiata, e mentre siamo pur sempre certi che ai fianchi nostri continueranno a stare Francia da una parte, Austria dall'altra?

Riconosciamo dunque che i vantati e presunti benefici dell'alleanza sono per noi vane ed illusorie creazioni, e, se bramiamo inoltrarci nel campo della realtà, prendiamo a considerarne le funeste conseguenze.

Primieramente, o signori, io penso che il trattato di che discorriamo si trarrà dietro il sequestro, e forse anco la confiscazione di tutte le merci e di tutte le proprietà spettanti ai nostri concittadini che tuttavia trovansi sul territorio russo, la qual cosa di quanto danno riescire debba al nostro commercio, le petizioni a noi pervenute dai negozianti liguri già in parte ci fecero palese.

Concomitanti di cosiffatto danno privato saranno le ingenti spese cui per necessità dovrà andare incontro il pubblico erario; i ripetuti prestiti, lo stabilimento di nuovi baizelli, lo scapito del nostro credito, il compiuto dissesto delle nostre finanze, il sacrificio d'uomini, di cavalli, di munizioni e di ogni maniera di materiali da guerra. Nè qui finiranno i danni che colla nostra inconsideratezza ci saremo procacciati. Stremati di forze e di denari, posti per lungo spazio nell'assoluta impossibilità di nulla intraprendere che giovare possa alla causa della nostra nazionalità, ne converrà a guerra finita subire in silenzio la legge qualsiasi che piacerà agli amici od ai nemici dettarci, e, vincitori o vinti, perdurare in quello stato di umiliazione e di impotenza in che una sorte ingiusta e crudele per lungo volgere di anni ci tenne costretti.

Del resto io non so concepire il motivo che, facendo ad un tratto abbandonare la politica italiana al Ministero, lo sospingeva a precipitare una risoluzione che con grande nostro vantaggio avrebbe potuto intralasciare od almeno rimandare ad epoca più o meno remota.

Nè punto mi appagano le ragioni dal signor presidente del Consiglio dei ministri ieri addotte per giustificare la preferenza da esso data all'imprestito in confronto di un sussidio. Egli ci diceva che più consentaneo alla nostra dignità fu da lui ripetuto un imprestito, e che perciò credette ad esso dover dare la preferenza. Ma il contrarre un imprestito sotto gli auspizi e la guarentigia di altra potenza è forse meno indecoroso per noi? E d'altronde perchè mostrarci a questo riguardo più suscettivi e più delicati che mai nol fossero durante le guerre napoleoniche l'Austria e la Russia ed altre potenze ancora che contro il francese impero coll'Inghilterra

si collegarono? Perchè non prendere piuttosto a norma la convenzione del 2 maggio 1815 da noi conclusa colla Gran Bretagna, in cui all'articolo 1 era stipulato quanto segue, cioè che « Sa Majesté britannique s'engage à fournir à Sa Majesté sarde un subside à raison de 11 livres sterlings et deux schellings par homme pour le nombre de 15,000 hommes pour le service de l'année qui finira le premier du prochain avril 1816? » Forse che alcun disdoro ridondò allo Stato a seguito di quella convenzione? Forse che i nostri soldati furono considerati quali mercenari? Niuna censura, o signori, dell'opinione pubblica ci fece ciò manifesto. Io credo dunque che in tante angustie del nostro erario un sussidio, anziché un prestito, sarebbesi dovuto stipulare.

In quanto è alla nostra accessione al trattato, io penso, ed in questo pensiero mi confermano le parole stesse dette ieri dal signor ministro degli affari esteri, penso, dico, che essa ci sia stata proposta non tanto per il bisogno che si sentisse della nostra cooperazione, quanto per compiacere all'Austria che ci voleva trascinare nell'alleanza, e che, non contenta al vedere assicurata da una semplice promessa la integrità dei suoi Stati, volle essere viemmeglio garantita alle spalle, scemandoci di forze, mediante il nostro concorso alla guerra. Ed a così fatta compiacenza, volentieri, secondo credo, muovevasi Luigi Napoleone, siccome colui che, rammentandosi il regno italico e l'antica dominazione francese in Italia, non può vedere di mal occhio che coll'esaurimento nostro gli si renda più agevole la via che calcar deve per riprendere un giorno il possesso dei domini di che fu spogliato il fondatore della sua dinastia.

Io penso altresì che i benevoli nostri protettori sospingere ci vogliono in questa fatal guerra per distrarci e, se è possibile, renderci al tutto alieni da ogni pensiero italiano. Ed è questo per verità accorto ed astuto mezzo di paralizzarlo e di comprimerlo; chè il divellerlo affatto, viva Dio, niuno sforzo umano omai il puote.

Io penso per fine che, partecipando alla vertente lotta, noi concorreremo a difendere ed a serbare intatta la carta politica di Europa tracciata nel 1815 da quel congresso che, quasi armenti fossero, dei popoli e delle nazionalità fece scandaloso mercato; noi concorreremo a mantenere nell'oppressione la Grecia, l'Ungheria, la Polonia e le altre nazioni che come noi aspirano a ricuperare la propria autonomia ed indipendenza. Tali saranno i nostri trofei, tali le nostre glorie.

Signori, per lo studio e per la disamina da me fatti della grave questione che ne occupa, io sono intimamente persuaso che la contratta alleanza riescir deve pernicioso al nostro commercio, all'industria, all'agricoltura; che niun beneficio, niun valido compenso essa ne ripromette; che essa non può a meno di tornare disastrosa alle nostre finanze, al nostro esercito, alla nostra marineria; che essa ne fa complici dell'oppressione dei popoli; che essa ne preclude la via a rivendicare la nostra nazionalità; che essa per fine ci porrà in balia dello straniero, inermi, esausti di denaro, stremati di forze; sono intimamente persuaso che essa è inopportuna, impolitica, rovinosa pel paese, esiziale, funesta per l'Italia.

Io perciò con tutte le mie forze la respingo ed, ogni responsabilità ripudiandone, apertamente dichiaro che negherò il mio voto alle due convenzioni che deggiono servire di mezzo per mandarla ad effetto.

PRESIDENTE. Stante l'ora avanzata, la discussione è rimandata a domani.

La seduta è levata alle ore 3.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione sul trattato di alleanza tra la Sardegna, l'Inghilterra e la Francia.